

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1254

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

874
L'ARMANDA

O V E R O

LE STRAVAGANZE

DEL CASO

OPERA SCENICA

Dell'Eccellentiss. Sig.

GIO: COSIMO VILLIFRANCHE

VOLTERRANO.



In Bologna, per Gioseffo Longhi.

Con licenza de' superiori.

3

LO STAMPATORE AL LETTORE.



Ra già sotto il Torchio
la presente Opera,
quando è venuto a no-
tizia dell'Autore, che,
ella era per publi-
carsi, non senza suo
gran disgusto, perche
rifletteua, che oltre all'hauerla compo-
sta, non per altro fine, che di suo pu-
ro diuertimento dalle più graue occupa-
zioni, l'hauera ancor formata, nel
terzo lustro dell'età sua. Non ostante
ancorche non sia ambizioso di simil di-
mostrazioni, che dalla vanità del Mon-
do son chiamate Glorie, s'è compiaciu-
to di non opporsi al mio desiderio di pu-
blicarla, col comandarmi solo, che per
sua parte io mi dichiarai, che i Nomi di
Fato, Fortuna &c. sono puramente vi-
uezze Poetiche, ma però remotissime
dall'animo suo, che hà sempre professa-
to la vera Religione Cattolica Romana,
e viui felice.

Vidit D. Ioannes Chrysostomus Vicecomes Cleric. Regul. Sancti Pauli Pœnitentiarius, pro Eminentiss. & Reuerendiss. Domino, D. Hieronymo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Card. Boncompagno Archiepiscopo Bononiæ, & Principe.



De Mand. Reuerendissimi Patris Inquisitoris &c. Vidit P. F. Ludouicus Maria Nozzi ab Asculo in Conuentu Sancti Dominici de Bononia Philosophiæ Lector.



Imprimatur

Inquisitor Generalis Bononiæ.

PRO-

PROLOGO

Si rappresentagli Spazij immaginarij, cioè vna scena tutta bianca, con il Mondo nel mezzo, sì grande, che di dietro ci possa stare il personaggio, che rappresenti la Commedia.

Personaggi del Prologo.

Heraclito piangente; Democrito ridente, e Commedia.

Her. **D**I che ridi mai più?

Dem. **D**E di che piangi tu?

Her. Piango perche non posso

Con la scienza mia

Inuestigar quello, che il Mondo sia.

Dem. Et io mi rido dell' oppinione,

Che ne tenne Platone,

Che solenne Stiuale

(male.

Credea, ch' il mondo fusse vno Ani-

Her. Fu ancora vn bel parere

Non vedi che alle Bestie,

Per voler' dominarle,

Non vi vâ gran sapere,

Ma basta sol'auer' da fattolarle;

Così corre del Mondo

Quello sà gouernare,

Che può dar da mangiare,

Onde appresso ciascuno,

(vno.

E' il dar mangiar, e il gouernar' tutt'

A 3

Dem.

Dem. Ma quello non delira,
Che crede che gli stia, com'vna Lira?

Her. Tale tien'ch'egli sia
Perche contempla, e intende
Con qual varia armonia (cende.
Cangin la terra, e il Ciel, modi, e vi-

Dem. Questo modo di dire,
Mi par, che peschi al fondo
E per questo oggi di chi non hà lire
Se ne puole a sua posta escir del Mō-

Dem. Foste ancor tū dappoco (do.
Heraclito mio caro (fuoco.
Quando credeste il Mondo per vn

Her. Che sia fuoco presumo
Dal veder che nel Mondo (mo.
Ogn'vn hà per la testa vn pò di fu-

Dem. Questo Mōdo al certo è vn fuoco
Perche pochi vi son nati,
Che col tempo ò molto, ò poco
Non ne restino scottati.

Ma di Talete, Amico, e che dirai
Filosofò si graue

E disse sempre mai (Naue?
Ch'il Mondo non er'altro ch'vna

Her. Democrito del Mondo (do.
E questo al certo vn paragon profò.
Son del Mondo i finti giubbili
Alla Naue comparabili
Se dell'Onde son più labili
E dell'Aure più volubili.

Dem. Heraclito alla fè (me.
Che questo paragon, quadra anco à

Se

Se la Naue vā secondo
Che la porta il maggior vento,
Chi più soffia ancor nel Mondo
Lo rigira a suo talento.

Infelice vmanità

Lei sà ch'ell'è

A 2. Her. Ma non sà che
e Dē. Conosce d'essere
Ma poi non sà (ella stà.
Quel che poss'essere, dou'

Her. Ma già che noi siam qui
Doue ancor nessun'sà che luogo sia
Ma chiamato è da varij
Benche sognati, è falli
Gli spazzij immaginarij
Non è douer ch'vn dì

Deuiamo intēder come il Mōdo stia.

Dem. E che più si può fare?

Her. Di nuouo riprouare
Toccarlo, stuzzicarlo
Da vicino osseruarlo,
Intendere, ingegnarli, & affannare.

Dem. Ecco il tutto ch'io fò

Her. Ciò per veder si fa
Se toglier ci si può
La gran'curiosità, ch'il cuor c'assedia.
*Qui sparisce la Scena, vien Civile, e
si squarcia il Mondo dietro al quale
vi è la Commedia, e dice.*

Com. Questo Mondo è vna Comedia
Per vederla chi ci viene
Vede pur le belle scene,

A 4

Se

Se d'vdirla non si tedia. (mio?)
 Her. Chi sei tu, che interrompi il parlar

Com. La Commedia son io
 L'immagine del Mondo
 Ch'a suellarui ne viene
 L'esser dell'vniuerso in queste scene.
 Questo Mondo è vn Teatro
 Noi siamo i recitanti, (Dama,
 Chi fa il Rè, chi fa il Seruo, e chi la
 Parte fan da pedanti
 Parte son brutte, e quelle
 Recitan da Pasquelle,
 Chi da Buffon, e chi da Vecchi auari
 Ma calata la tenda è ogn'vn del pari.

Dem. Mi piace il tuo pensiero

Her. Oh Dio gl'è troppo vero
 Quanti, quanti io ne conosco
 Che fra sfarzi, e pompe, e gale
 Passeggiauan Regie Sale
 Besseggiando, or'quest', or'quello,
 Et a vn batter di Martello
 Mutò scena, e venne il bosco
 Quanti, quanti io ne conosco.

Dem. È vna Comedia al certo
 Non marauiglia dunque, (male
 Che le Scene del Mondo anco van
 Quãdo son fatte escir dal suo canale,

Her. Ma chi son quei nel Mondo
 Che fan la parte de rammentatori?

Com. Non mancano soffiatori,
 Qui si mostra vna carta piena di Sapone.
 He. Mà quella roba qui, che s'ha da fare

Com.

Com. Questa serue ad vntare,
 I canali de fori i quai son questi,
 Perche corin più lesti. (Mondo?)
 Dem. Ma quello a che propoposito del
 Com. O voi sete pur tondo
 Scusatemi Signore (gne
 Perche il vostro saper più la nõ giun-
 Non fà correre i fori (vgne.
 In questo Mondo ancor', se non chi
 Her. Ma di, come confassi
 Con il viuer del Mondo,
 Che quattro, ò cinque passi
 Di cinqueceto braccia abbin presèza?
 Cõ. Nel Mõdo ancor si viue d'apparèza:

Per voler nel Mondo stare
 Basta in oggi comparire
 Dir del bene, e non lo fare
 Far del male, e non lo dire.
 Quell'à tutti aggrada, e garba
 E si tien per sapiente
 Ben che buon non sia da niente
 Ch'abbi birba, e porti barba.

Her. Voi dite ben così
 Ma la comparazion non batte qui,
 Questo Mondo così stà
 Tutti i beni son grandissimi
 E vastissimi
 Fin a tanto, ch'vn non gli ha,
 Ma possedeteli,
 Et arriuateli
 Siateui sù.
 E poi vedeteli

A 5

Con-

Confiderateli

Non vi son più.

E vede chi v'arriua,

E scorge chi s'auanza, (tiua,

Ch'i nostri ben son post in prospet-

E le pompe del mondo in lontanāza.

Her. Com'applicar si de

Alle cose del Mondo

Lasù in alto, e qui fondo (ue?

Questa Scena qui lunga, e quella bre-

Tutto è disordinato

Quel che vedo quà dentro (centro.

Com. Ma tutti i suoi disordini anno vn

Anco il Mondo stà così

Vn fà il finto, vno il sincero

Vn stà ozzioso vn Lustro intiero

Vn fatica notte, e di

Chi fà l'amabile

Chi fà il terribile

Chi il venenerabile

Ch' l' Derisibile

Chi piange, chi ride

Chi dice, chi fà

Chi soffre, chi stride

Chi corre, chi stà

Mà questo in fine è il punto

Che tutti vanno a punto.

Her. Ma quale è questo punto in con-

clusione. (esser Padrone.

Com. Nel Mondo ogn' vn vorrebbe

Dem. Non più, non più argomenti

L'è Comedia pur troppo.

Nas-

Nascon nel Mondo ancor degli ac-
cidenti. (vegna

Her. Nel tuo parere anch'io forza è che

Maestro è il Mondo, è la Comedia

Com. Tant'è ver', e frà poco (insegna

Vedrete in questo loco

Vn innocente dall'inuidia oppresso

Dem. Me ne poss'ire

Com. Perche?

Dem. Nel Mondo a dirlo a te

Questa Comedia si fà spesso, spesso

Com. Si ma poi come buono

Fù ricondotto al meritato Trono.

Dem. Ne vò mal persuaso,

Ma chi li fe buona giustitia?

Com. Il Caso.

Sono Scarse le speranze

Tutti Se an nel Caso il fondamento

Che mai rende altrui contento

Se non opra strauaganze.

Fine del Prologo.

INTERLOCUTORI.

Dongardo Re di Scozzia .
Armanda sua figlia .
Co: Ernesto d'Amilton . (Ernesto.
Co: Ossirido, e Duca di Bruidalbin fratello d'
Feraspe Capitano delle Guardie
Fodero seruo d'Ernesto .
Baucone Contadino .
Prugnola sua figlia .
Caporale de Soldati

La Scena si rappresenta in Edimburgh°.

Mutazioni di Scena .

Bosco, Giardino, Sala Regia, e Camera .

Robe necessarie per la Comedia.

Vn paio di Pistole, vn Archibuso, e vn Stile
per Ernesto .

Vn Archibuso, è vn abito da Morto per Fo-
dero .

Vna Catena vna Chia, . . & vna Pistola per
Armanda .

Vna Catena con Medaglia, & vn Regio Si-
gillo per il Rè con vna Perucca tutta biaca .

Vn Vaso d'Argento per odori per Prugnola .

Vn fiasco di vino per Fodero .

Vn abito nobile per Fodero . (vn Paggio.

Tre vasi di veleno sopra vna sottocoppa per

Vn mazzo di fiori per Prugnola .

Vn mazzo di nepitella per Brucone .

Vna fusciaschia per tenere vn braccio al
Collo per il Rè .

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bosco .

Ernesto in abito di Bandito,
e D. Armanda inatenata.

Arm.



H Di j, pietà . Ahem-
 pio ! E perche tanti
 strazij contro vn in-
 felice donzella, che
 d'altro appresso di te

non è rea ; che dell'auerti per acci-
 dente incontrato .

Ern. Non passeggi per l'Hircania, chi
 non vuol prouare la barbarie delle
 Tigri .

Arm. Ma non son già preda d'vna Ti-
 gre ; son pur nelle braccia d'vn Vo-
 mo .

Ern. Ma disperato .

Arm. Tutta via gli è ragioneuole .

Ern. Tanto peggio ; Perche se non fus-
 se ragioneuole, non auerebbe talen-
 to di conoscere l'ingiustizie del Mon-
 do, che tirannicamente tal volta lo
 deprimono è la Tirannia del Cielo,
 che non facendo di simil barbarie

mo-

motiuo, par che tacitamente acconsentisca all'impietà de gl'vomini, e che appresso di lui non sien cogniti questi nomi di Virtù, ò Vizio, se non tanto quanto, dalla tirannide di chi ci vuol dominar, ci sono stati insinuati. La Tigre non conosce queste cose, che se ne fussi cognitrice.

Arm. Ma se stato sei, come dici da altri si ingiustamente trattato, per che deue dell'altrui errori pagartene si aspre le pene, vna misera Donna innocente?

Ern. Perche godo di vedere in altri quelle miserie, che son simili a quelle ch'io prouo. Ancor io ero innocente; Sò ben che meco non errasti; ma ringraziane ancora le Stelle, che Giur' al Cielo.

Arm. E che peggio mi faresti? Se già son due mesi dal dì che m'incatenasti, che m'ai condotto, sempre lacerata, e scalza per questi orridi Boschì, senza veder mai altre persone, che quell'infelici, che vengono al macello della tua barbarie? E mi sapresti far peggio?

Ern. Molto peggio.

Arm. E che mai crudelissimo?

Ern. Darti morte.

Arm. Anzi questa ti chieggió; Perche prima d'essere continuamente il bersaglio

saglio delle tue impudiche richieste, ho desio di morire: Se dunque la Morte è il peggio, che far tu mi possa, fammi adesso il peggio che fai.

Ern. Sai pur quante volte ti ho detto, che non per altro non incorresti, nell'istesso rigore, che prouano gl'altri, che m'incontrano, se non per zuertù vna tal effigie in qualche parte simigliante ad vna Dama, dalla qua' ero con ogni affetto corrisposto. (Mia sospirata Armanda.

Arm. Sfortunata Armanda, che per non farti escir morendo di guai, ha volsuto il destino, che tu abbia con simili alla Diua di quest'empio le fattezze.) Dūque sete itato innamorato?

Ern. Così non fuste misero Ernesto. Quante volte lo replicai.

Arm. Se dunque voi prouate le pene d'Amore, perche fattone compassioneuole, non date la libertà ad vn infelice, che vā raminga per il Mondo a rintracciare il perso suo bene? (Oh mio adorato Ernesto, dou' ora ti deui ritrouare?)

Si sente suono di Corni di Cacciatori.

Ern. Odo romore; Cacciatori al certo. Osseruiamo per donde venghino; Tu vā di là, & io staro da quest'altra parte a farne diligente scoperta: Tutto è ben fare per pigliare con

maggior cautela le risoluzioni. Corri, vola, a chi dico? *Gli da vna spinta.*

Arm. Ah barbaro; E come vuoi che io m'affretti, se così graue è il peso della Catena, che m'hai posto, che non mi permette il cammino.

Ern. Non replicare, esequisci. Veramente Ernesto è vn impietà l'offendere in tal guisa vna Dama: Souuengati, che se ben barbaro, nasceste però Cavaliero: Ma che? Itrazzinsi pure tutte quelle, che non sono Armanda. Armanda mi fu tolta, io dichiarato ribelle, e costretto a viuer per queste selue, nemico di me stesso, e di tutto il genere umano. Pera dunque l'vniuerso, che chi non ha trouato, ne pietà, ne giustizia, non è douere che l'eserciti, ne meno con gl'altri.

Arm. Misera Armanda, già vnigenita d'vn Re, ora schiaua d'vn Bandito, già lo splendore d'vn Regno, ora l'orrore d'vn Bosco: Che occorrea, o fortuna porgermi modo di scampar da morte il Conte Ernesto, l'anima mia, se doppo ch'ei fù escito dalla prigione, non doueua più auerne nouella, anzi per cercarlo restare schiaua d'vn empio, che tentandomi ogni momento nell'onore, non m'uccide per farmi ad ogni ora

mo.

morire. Qua non si vede alcuno.

Ern. Ne meno per questa parte. Auerranno preso altro cammino.

Arm. Così potesse infelice far io, o potesse almeno abbattermi nella riuu del Mare, dou'io potesse mentre tū non m'offerui, sommerger con il mio corpo le mie miserie.

Ern. Ma in somma, che pretendi da me?

Arm. O morte, o libertà.

Ern. Morte? Non sai che è meglio vna vita dolente, che vna morte felice? E s'io ti dò la libertà, che farai?

Arm. Seguirò a cercar del mio bene.

Ern. Mà dou'è?

Arm. Ah che questo è quello che mi duole. Non lo sò.

Ern. Consolati dunque, perche è meglio la tua della mia condizione; E meglio non saper come te doue ei sia, che saper come me quasi che certo, ch'ei sia fatto d'vn'altro. (Al certo Armanda è del Duca Alcante, che se per auerla trouò modo di deprimermi, auerà ancora depressomi, trouato poi modo d'arriuarne al possesso.) Se dunque tu non sai doue sia, dà ormai pace a tuoi pensieri, e dilponti vna volta a esser mia.

Arm. Ah peruerso; E non cesseranno già mai contro di me questi tuoi impudichi desiderij? Non farà mai

vero

vero, ch'io sottoponga quest'Ani-
ma alla bruttezza de tuoi voleri.

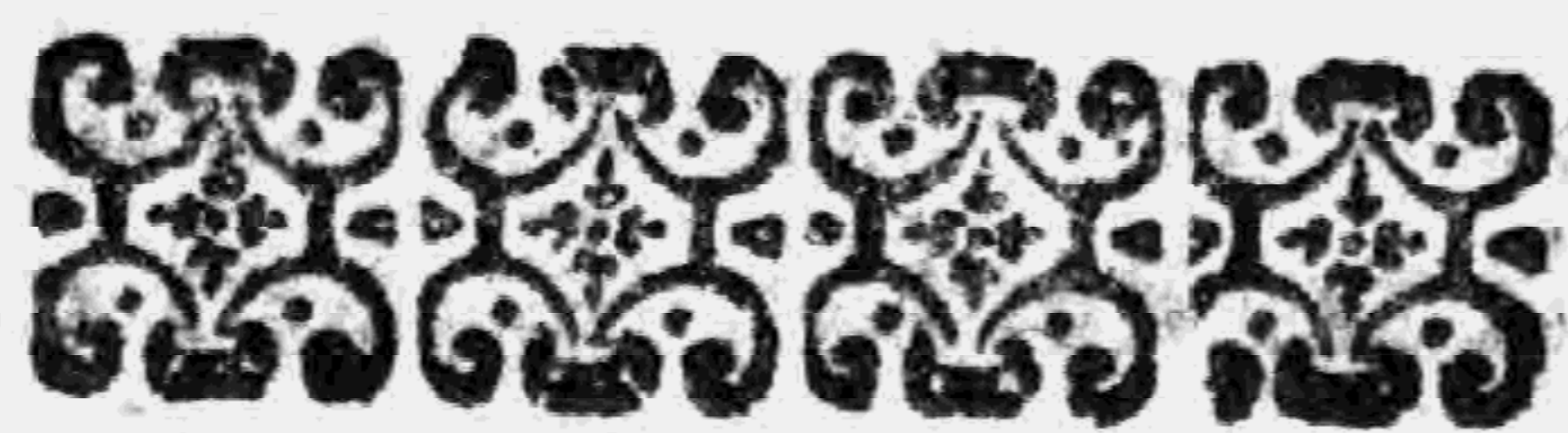
Ern. No? Come no? O contentami
scellerata, ò ch'io t'uccido (*li va
con lo stile alla vita*) Ma nò Ernesto.

Arm. Ah Ernesto mio, doue sei, se
così trattar'la tua Armanda vedessi.

Ern. Senti Donna, non posso ucci-
derti, perche tu ai vn non sò che d'
incognito, che t'assomiglia alla mia
adorata. (*Ah Armanda mia doue
sei? Se mi credeste per queste Selue?*
(*Si ode di nuouo rumore di Corni.*)

Ma ecco di nuouo il romore de Cor-
ni, senz'altro dubbio son Cacciato-
ri, e per quanto si puol conoscere
dal suono, vengono a questa volta.
Tù ritirati là in quella Grotta doue
alloggiammo questa Notte, e là
trattienti fin che io non venga: Io
starò qui offeruando chi passa, e se
verrà qualcheduno disunito, voglio
che prouoi comunemente con gl'al-
tri la sua sventura.

Arm. M'allontano dalla cagione, ma
non già da miei tormenti.



SCENA SECONDA.

Rè da Cacciatore, Ernesto in disparte.

Rè **C**Hi crede finalmente che la
fortuna abbia la sede su Tro-
ni s'inganna.

Ern. Rumina non sò che: Offeruerò
qui da lungi quel che discorra.

Rè. E chi di questo vuol auerne vn sin-
cerissimo esempio, consideri la mia
persona. Io Monarca della Scozzia,
che ho saputo con la prudenza ren-
dermi adorato da Vassalli, & ammi-
rato da tutto il Mondo, quando
penso d'eternare le mie glorie, e sta-
bilire la quiete del mio regno, nella
successione; La fortuna inuidiosa de'
miei contenti, mi nega figli maschi,
e solo vna femmina per mia maggior
sventura mi concedè.

Ern. Ne pur l'intendo: Gli parlerò
ben io d'vn linguaggio, che egli dou-
rammi a sua viua forza sentire.

Rè. Si per mia maggior sventura: Già
che quando credo di rimediare con
le sue nozze al mancamento della
fortuna, col dare a lei il Marito, &
a me il successore, fuggitiua se ne par-
te, senza pure (e son già scorti vndi-
ci anni) che io ne abbi possuto auer

nouella . Ah Armanda , Armanda ; Quest' affronto alla Corona di Scozia ? Quest' ingiuria a tuo Padre ? Fuggisti ? Andar ramiga per il Mondo , senza riguardo dell' onore , e della stima , che è l' vnico sostegno della grandezza de Principi ? Ancor' à questo ho rimediato , perche ereggendoli vna statua , la diedi ad intendere fra i Cortigiani per morta , e così venni a sfugir l' infamia della fuga .

Ern. Di quinon posso intenderlo , e l' auuicinarmegli ni' apporta timore .

Rè. Ma già qui m' ha condotto il caso , ne sò per questi accidenti trouar più rimedio opportuno : Non è decente , che vn Rè perda il coraggio . Si prendin nuoue resoluzioni : E douere per mia consolatione , e per quiete di tutto il regno , auanti che l' età mia più s' auanzi , ch' io passi alle seconde nozze .

Ern. Che discorre di Nozze ? Oh Dio , e pure è vero , & io lo prouai con Armanda . Quanto fallaci son le speranze mortali ; Il misero ha in bocca le Nozze , quando ha nel seno la Morte .

Rè. Questi dubbi furono la cagione , ch' io con il pretesto di seguire vna fiera , mi sono a bello studio allontanato da miei , per risolvere con la solitu-

solitudine , consiglieria non adulatrice d' affari tanto importanti : Gran trauaglio , che m' apportano all' animo sì fatti pensieri ; Se io differisco queste Nozze , l' età mi già matura non lo permette , se io l' affretto , l' occasione di presente me lo diniega .

Er. Finalmente non se ne può ritrarre vn sentimento .

Rè. Auesse almeno con chi consigliarmi . Non possion trouare i Prencipi Consigliero che non aduli , perche tutti i ministri in tanto applicano al buon seruizio del Principe , in quanto credono , che possi esser mezzo opportuno per i loro auanzamenti . Aueuo il Conte Ernesto Ministro di bontà singolare , e questo (oh Dio non mi si ricorda ch' io non sospiri) Per essermi stato falsamente insinuato da gl' emuli , per ambizioso del mio scettro , Lo feci Tiranicamente strangolare . Di qui nacquero poi la fuga d' Armanda , le mie confusioni , e finalmente i tumulti di tutto il mio stato . Imparino di qui i grandi a conoscer bene le passioni di quelli , che si seruono dell' vtile del Padrone per mantellare le loro passioni priuate .

Er. Ma che fai Ernesto ? E tanto vna sciocca curiosità ti trattiene , che ti fa

correre pericolo, col differir la sua vita d'affrettar forse la tua morte? se ci accorrono i Cacciatori compagni, sei morto; nò, nò non s'indugi.

Rè. Da quell'ingiustizia ebbero principio o tutte le mie turbolenze, ne sò trouare altro sollieuo, che nella Caccia, alla quale spesso mi trasferisco per incontrare con quel pretesto il diuertimento della solitudine. Don-gardo infelice, fra tante afflizioni, e che farò?

Er. Che farai? Morai infelice.

Rè. Ma troppo sono stato segregato da miei, ritornisi alla Caccia, che ormai è il tempo.

Er. Che tempo? non più tempo (*Spara vn archibugiata al Rè.*)

Rè. Ahime! Son morto. Ah Traditori. (*cade in terra.*)

SCENA TERZA.

Ernesto col Cadauere del Rè.

Er. **E** Morto; e per quanto vedo all'aspetto, deu'essere persona assai riguardeuole; Questa è vna collana d'Oro. Poh che superba medaglia. Ma che vedo! Questo deu'essere qualche gran Cauahero? Qui v'è impressa l'impronta che soglion

por-

portare i primi Cauahieri della Scozia. Ah ancor io ero frà queste Vicende di fortuna. Il tutto gli si rilasci; Può bene nell'animo d'Ernesto, venir per giusta cagione vn empio stimolo di barbarie, ma non può già per qualsiuoglia motiuo nascermi nella mente vn minimo sentimento di viltade. Ahime! sogno, è vaneggio? Che vedo? Questo è pur desso. Il regio sigillo? La passione già non m'abbaglia. Egli è pur l'istesso; Et io, che per tanti Anni maneggiai i più segreti trattati della Scozia, ben deuo riconoscerlo. Dunque questo è il Rè! altri che esso non lo tiene; ma come vn Re in queste pendici? Dunque siam poco distanti dalla Regia. Ah misero Ernesto e che ai tu fatto? Occiso vn Rè? Ma come! Vn Re solitario in questo luogo? Ma chi sà, che egli allontanatosi per qualche accidente dai suoi, non si sia trouato in questa parte: Il sigillo al certo è il regio, e questo indizio me ne fà ancora a poco a poco raffigurar il semblante. Oh Dio son perso. Infelice Ernesto sei morto. E chi sà che con questo non m'abbia aperto il campo la sorte a quelle vendette, da me per altro, tanto tempo gradite, e già ora mai disperate. Qui i con-

figli

figli ci son superflui . Bisogna che io ricopra quanto prima questo cadauere , perche sopraggiungendo qualcheduno dei suoi non mi trouasse qui con il corpo del delitto . Oh come la natura istessa in questo accidente mi seconda; Ecco appunto vn antro formato sì bene dalla medesima, che par che figurandolo non auesse altro scopo che di ergerli vna tomba ; ma oh che maledetta fortuna , ecco gente , e l'armi appunto non sono in ordine . Che fai Ernesto .

SCENA QUARTA.

Fodero con Arcibuso , piglia la mira , spara , corre per la preda , inciampa nel Cadauere del Rè , cade , e si rizza . E detti .

Fod. **C**He creanze ? Attrauersar chi passa , con pericolo di farli rompere il collo Il Galileo non l'inlegna . Oh corpo di Sanbuco gli è il Rè che dorme . Ohime , che hò io fatto ? Guastare il sonno a vn Re eh ? Oh questa è bella , se voleua dormire , non esser detto , auera a far metter le Catene : Ma zitto , che il Diauol non facesse , che se non l'hà fatte mettere a canti quando dormiua , le faces-

facesse mettere a me quando gli è desto . Oh corpo di Cornelio , che è l'auuocato del Comune , gl'esce il sangue ! come diauol può stare ? Dunque , e bisogna che sia ferito ? Ma chi l'auerà ammazzato in questo luogo ? Oh pouero a me : Che io non sia stato io ! E Sig. Rè non mi tenete più sù la corda , ditemelo da vero ; Veramente , veramente sete voi morto ? se voi non me lo dite , vi porterò così morto alla Corte , perche io non ne vò patir per amor vostro : E sò certo , che se io porto il morto m'assolueranno addirittura . Oh meschino a me , che ha da essere adesso del fatto mio , che partito ho a pigliare ? Oh al refugio de i Poltroni , fuggire .

SCENA QUINTA.

Ernesto , e detto .

Ern. **O**Rsù alle mani .

Fod. **O**A noi a piedi .

Ern. Tu farai mia preda .

Fod. Ma che bad'io ? se mi trouasse qui il Bargello , che farebbe egli di me ?

Ern. Fermali . Non ti muouere , o che sei morto .

Fod. Ah ah , ch'io son mezzo morto ,

senza essermi mosso . Oh sgraziato
me ecco i Birri .

Ern. Da il nome .

Fod. Io Illustrissimo Signore son Fo-
dero , che dalla paura , credo che
mi abbiate fatto cascare fino il pun-
tale .

Ern. Fodero ! Come fodero ?

Fod. Fodero Signor sì , e se non me lo
credete lasciatemi vn tantin riuuere ,
che ne potrete riconoscere ancor i
fornimenti .

Ern. Questo è l'antico mio Seruo, che
quando ero sù l'auge delle mie for-
tune mi seruiua . Cieli , e che farà?
Tanti accidenti in vn punto ?

Fod. Signor sì , in vn punto gli si è da-
to questo accidente . Poueraccio ,
(Vuò fingere .)

Ern. Ezzo è balordo . Voglio metterli
timore, per intender con questo mez-
zo da lui quelli auuisi da me già tan-
to desiderati : e che potrebbe esser
adesso di non picciol rilieuo per i
miei disegni . Ora dimmi vuoi tù
morte ?

Fod. Se si potesse Sig. Birro , Sig. nò .

Ern. Posa dunque lì il danaro .

Fod. Oh Signore abbiate misericordia
della mia pouera Fam glia . Sete pur
famiglio ancor voi . Aueresti pur a
esser suo Parente .

Ern.

Ern. Eh Fodero , di me non ci è da te-
mere , perche ancor io timoroso
della Giustizia vado per questi Bos-
chi vagabondo : Però dimmi libe-
ramente , che ai tu fatto ?

Fod. Io non ho fatto nulla , è pure sta-
to l'Archibuso , che in cambio di
corre vn Vccello , ha colto vn Re .

Ern. qual Re ?

Fod. Il Re di Coppe . Il Re di Scozia
non lo vedete ?

Ern. (Si suppone il melenso d'essere sta-
to lui l'omicida ; Voglio seruirmi
di questa sua folle credenza, per aiu-
to al conseguimento de miei pro-
gressi .) Et ai commesso vn Regicidio,
e qui neghittoso ti trattieni ? E non
sai , che se sei colto , farai lottopo-
sto a più seueri galtighi , che mai sa-
peste fingersi vmano intendimento ?
Oh Dio Fodero fuggiamo . (Se lo
potesse indurre a seguirmi , di quan-
ta necessità sarebbe per i miei fini)
perche in misfatti sì grandi non s'at-
tende scusa ben che valeuole : Se ti
troueranno , t'uccideranno , ti stra-
zieranno ; Io ben che innocente vo-
glio saluarmi , per non incontrar
forse quei rigori , che tu pazzo non
sai fuggire .

Fod. Volete ch'io vi dica , mi piace-
te . Vuò venir con voi anch'io , ma

non mi scoprite sapete.

Ern. Il Cielo me ne guardi; e poi credi tu ch'io lo facesse, se scoprendo te, me ne renderei ancor io consapeuole: In delitti sì graui, ogn'atomo si fa Gigante. Fuggiamo Fodero, e se tu credi d'hauer tempo, seppelliscilo sotto quell'Antro, e poi ricoprilo di sassi, perche non trouando la Corte il suo Cadauere, lo creda più tosto smarrito, che estinto, e mentre lo va cercando dia a noi maggior campo di saluarci.

Fod. Il tempo ci è sicuro, perche gli altri Cacciatori son molto lontani, e lui solo era venuto in quà, col comandare a me solo ch'io lo seguitasse da lontano.

Ern. Tanto più esequisci il tutto con velocità: Io farò qui fra poco, che voglio andare qua ad vna Grotta, doue tengo riposte alcune vettouaglie per condurle poi per nostro vso.

SCENA SESTA.

Fodero ricopre il Re di sassi.

Fod. **O**H ponero Re di Scozia, tu sei stato scosso per il dì delle feste: Ma che ho io a far di me adesso? Oh alla strada, Chi auesse
detto

detto a mio Padre, che fù banditto, che auesse ad auere vn figliolo, che auessi a esser bandito? Non c'è altro riparo. Fortuna che io hò trouato questo altro Bandito, che m'ha messo per la strada, e mi ci ha messo in modo, che mi ci vuole fare star' sempre; lui m'insegnerà l'arte dell'assassinare, e così mi tirerò innanzi per questa professione; In fatti è ben sapere ogni cosa: Ma diamin se lui pretenderà il salario? Poh sguaiato ch'io sono stato: Son stato tanto tempo in Corte, e poteuo auere imparato a vso, e non mi ci son mai applicato. A rimedi, ecco quasi coperto il Morto.

SCENA SETTIMA.

Armanda, e detto.

Arm. **P**lù di te non mi rampogno, è Destino, che vedendoti meco, vie più sempre ostinato, dubito ormai d'auerti iucallito l'orecchie con i lamenti; Quindi preso coraggio, mi presi ardire di partirmi da quella Grotta, che m'ha il mio Tiranno assegnata per regia, per auer occasione di compassionare più da vicino quella vittima innocente, che

egli auerà consecrato alla sua ferina inumanità; Già sentij lo strepito del colpo, che poco di qui distante mi s'è dimostrato.

Fod. Chi v'è là? Canchero vna Donna? E bella! Ma vna Donna qui? Che non sia qualche Spia, che abbia visto tutto quello, ch'io ho fatto?

Arm. Ah spietato pur l'uccideste?

Fod. Che te ne dissi.

Arm. E fra tante tue scelleraggini, non senti la Sinderesi, che ti querela?

Fod. La Sinderesi dà la querela? Chi diauolo è questa Sinderesi? Che io non la conosco? Che non sia la moglie di qualche Spia? Vna Spiessa al certo.

Arm. Si empio, benche tramata nella più orrida Selua, ebbe nondimeno la tua scelleraggine tanti testimonij, quante Stelle son nel Cielo.

Fod. Oh che diluuio! Ma come diauolo io non li vedere? Oh pensa che processo? Credi che i Cancellieri saltino eh? Ma non sarà egli meglio, che io ammazzi costei, e cominci in tanto a fare il nouiziato dell'Assassineria? Ferma la Corte.

Arm. Ecco vna misera giouine, sempre pronta a vostri piaceri passaggero mio cortesissimo.

Fod. Oh che assassinamento soaue; Ma

Ma nò Fodero seuro.

Arm. Che comandate voi da me?

Fod. Oh che voi cauiate fuori i danari, ven'è?

Arm. Oh Di, almeno giungesse quell'altro. Ah Cieli tiranni, che mi date ogn'or' tormenti maggiori, perche io abbia a desiderare i passati.

Fod. Che si biascia? Spogliati li, ò ch'io t'ammazzo.

SCENA OTTAVA.

Ernesto, Armanda, e Fodero.

Ern. **A** Mmazzare? chi?

Fod. **A** Buone nuoue compagno.

Arm. A tempo giunge.

Fod. Dianci era vna Beccaccia, ma ora l'è vna bellissima pollastra.

Ern. Intendi forse di questa Dama?

Fod. di questa.

Ern. Oh temerario. La mia donna? Giuro al Cielo,

Fod. Oh, oh, che farà? Eh Signore se noi vogliamo squaligiar' gl'altri, non bisogna, che n'entriamo in valigia per noi.

Ern. Voler uccidere vna Dama, che per il merito d'vna tal sua somiglianza, non ha possuta esser uccisa da me, che sono vn viuo ritratto di tiranna.

Arm. Ah Stelle peruerse, che per non cauarmi con la morte d'affanni, mi deste simil sembiante, perche io auesse nel mondo ad auere occasione d'odiar fino me medesima.

Ern. Ma dimmi vn poco, palefaci per grazia dou'adesso noi siamo?

Fod. Noi siamo da otto miglia lontani da Edimburgh.

Arm. Edimburgh la mia Regia?

Ern. Tanto vicini alla Città? Intesi a bastanza, non più: Piaccia al Cielo che mi fortifichino i miei disegni: Tu potrai seguirmi, & a te Donna, già che nuouo accidente, mi vieta il condurti più meco, ti dono la libertà.

Arm. A me la libertà.

Fod. Così si fa alle Putte, quando si sono scodate, si lascian andare per la Casa.

Ern. A te si, eccoti la chiaue, sciogli ti la Catena, e godi la libertà da te tanto desiata.

Arm. Cieli che sento? E sarà vero? Padrone che tale mi vi sete reso, più rendendomi la libertà, che ritenendomi schiaua, è così grande il fauore, che in questo punto mi comparite, che io conoscendomi scarfa d'espressiua per renderui le debite grazie, prostratami a piedi,

Ern. Ergeteui.

Fod.

Fod. Ohibò non vi ergete, più tosto rizzateui.

Ern. Voglio mostrarui, che tal volta sotto l'abito d'vn masnadiero può ricourarsi vn'Anima nobile, e generosa; Se sembro in queste spoglie vn infame, non nacqui, sia questo il limite della vostra curiosità, e solo bastiui il sapere, che se vi fosse noto il motiuo, che m'indusse ad esercitare simile tirannie, se sete nobile, come asserite, in vece di abborrirmi compatireste le mie miserie.

Arm. Ah Signore se ancor voi aueste notizia dell'esser mio, in vece di straziarmi, m'aureste compassionata.

Fod. Sentite cosine dolci eh?

Ern. Ah Donna il tutto ti credo, ma non puote il tuo stato esser più sfortunato del mio; Mai non mi ti sono scoperto, perche troppo di rilieuo farebbe vna minima cognizione, che s'auesse nel mondo della mia persona.

Arm. Non dite più, che se aueste ancor voi contezza della mia primiera condizione lacrimereste. E se mai volsi faruella palese, fu perche fu questo segreto stà il fondamento della mia vita, de miei fini, e dell'onore mio.

Fod. Che ha detto? Che il suo onore stà

ne fondamenti d'vna segrete? Che io arrabbi s'io lo credo; a quest'ora penso che sia alla larga.

Ern. Ma ora che tu sei in libertà dou' anderai?

Arm. A cercar del mio bene.

Ern. E pensi di ritrouarlo?

Arm. E difficile perdere vn Sole.

Ern. Ma per queste selue ti smarrirai.

Arm. Amore farà la mia guida.

Fod. O sì, sì, che gli è vn gran-guidone; Mi ha pur fatto guidar mal tanti soldi.

Ern. Ma trouato che l'auerai, che gli vorrai tu dire? Ma ogni indugio è dannolo. Resta in pace. Andiamo. Quale è la via della Città?

Fod. Eccola quà.

Ern. Volghiamo adunque il cammino per l'altra parte, perche ancorche voglia, che quanto prima ci arriuiamo.

Fod. E doue?

Ern. Quietati. farà bene però pigliare vn cammino differente, per non poter esser per alcun indizio seguiti.

Fod. E doue s'ha a ire?

Ern. Seguimi, e non temere. Come faremo di qui più lontani, e più fuori del pericolo, procurerò destramente d'auer da esso quelle notizie, che desidero.

S C E

S C E N A N O N A.

Armanda sola, e Re sotto i sassi.

Ar. **O** H giorno per me felicissimo, Armada in libertà, & è vero? *si scioglie la catena* Oh chiaue, che differandomi la libertà, m'apri il varco alla speme di ritrouare ogni mio maggior tesoro. Partirai Armada sì, seguirai il tuo camino, incontrarai le tue dolcezze, trouerai forse il tuo bene. Contenti non più, allegrezze, lasciatemi, che il mio cuore da voi già tanto tempo disunito, non sà adattarsi alle felicità. Si cerchi Ernesto, si rintracci il mio bene. Addio selue, addio grotte, addio fiere, addio tormenti, alla pace, alla gioia, ad Ernesto, al mio bene, sì addio. Ma che ascolto? Chi fra tanti contenti conturba l'animo mio? Voci flebili! Oh Dio che farà? Che orrore mi fa gelare gli spiriti? Le querele vengono sotto quei sassi; Ohime segue a dolersi *lo scopre si scopra si.* Chi finalmente è nato per li stenti, non aspetti già mai di gioire. Oh Dio! che vedo? Occhi miei non sete già chiusi? Conosco pure, son desta! Mio Padre? Ah che pur troppo son de-

B 6

sta,

sta; Così non haues'io sentimento;
 Ah cuor barbaro, tu sì non hai sen-
 so, che a spettacolo sì spauenteuole
 non ti laceri, non ti suilceri, non ti
 spezzi. Ah anima barbarissima par-
 titi, si dileguati, sprigionati da que-
 sto corpo. Nò, nò non ti ci voglio;
 Non voglio racchiuder in me mede-
 sima vna creatura sì cruda, che ab-
 bia core di somministrarmi i sensi
 per comprender miserie sì orride.
 Vn che mi diede l'esser istesso. Vn
 Re! Vn Padre! In vn Bosco! Fra i
 sassi! Semi viuo! Et è d'esso! Ama-
 to Genitore, eccoti qui quella figlia,
 che già viuo ti fuggì, quand' ora
 morto t'adora; ma che ti gioua, ò
 Armanda l'adorare il Sole in Occi-
 dente? Destino inumano, mi lusinga-
 sti con la mia libertà per rendermi
 più accerba del mio Genitore la
 morte? Ma folle con chi mi querelo?

SCENA DECIMA.

Bruccone, Armanda, e detto.

Bru. **Q** Vanto finalmente il Cielo
 è giusto.

Arm. Ma non già meco.

Bru. Come la natura ha proueduto
 bene a tutte le cose.

Arm.

Arm. Non già alle mie miserie.

Bru. Non ci è campo tanto saluatico,
 che non faccia il suo frutto.

Arm. Fuor che il mio pianto.

Bru. Tutte l'erbe sò buone a qual cosa.

Arm. Ma a me la cicuta.

Bru. Ogni malore ha il suo rimedio.

Arm. Ma il mio, solo la Morte.

Bru. Ecco, la Lattuga rinfresca la col-
 lera.

Arm. Ci vuol altro per estinguer le
 mie furie.

Bru. I Luppoli giouan' alla maninconia.

Arm. Ma non solleuano i miei dolori.

Bru. La Bettonica aiuta la flemma.

Arm. Ma non quella che è alterata
 dall'impietà del Cielo.

Bru. La Borrana purga il sangue.

Arm. Ma non quel di mio Padre. Che
 quello non puol'purgarsi, che con l'
 acciaio; Mio Genitore adorato.

Bru. E così vatti dicendo di tutte l'altre.

Ar. Ma cò chi stò fuor di proposito di-
 scorrendo? Il duolo mi fa delirare.

Chi meco fra questi boschi ragiona?

Bru. E non solo ogn'vno è stato pro-
 uisto di rimedija vn pari, ma ancora
 di magstranze.

Arm. Egli è vn Vemo: Ah che se viene
 per consolarmi, muoue in carno i
 suoi passi; Non ammette consolazio-
 ne vn animo sì dolente come il mio.

Bru.

Bru. Chi per esser discolto non può
auer commodi i Dottori, v'ha sem-
pre delle persone virtuose, che sap-
pino con le loro virtù aiutare nelle
sue occorrenze il vicino.

Arm. Che risolui Armanda? Ah che
vn cuor sì dolente non è capace di
prender ne meno risoluzioni.

Bru. Così per appunto son io per que-
ste Ville, che leggendo sempre de li-
bri, mi son praticato a mò, che mi
chiamano per dettato il Dottore;
Chi mi chiama di quà, chi mi vuol
di là.

Arm. E si graue il dolore, che mi ren-
de quasi fuor di me stessa.

Bru. Ma chi è cottei! Vna donna?

Arm. Attonito mi guarda. Che farò?
Si fingerai.

Bru. Et vn morto accanto a lei?

Arm. Si turba. Amico il Cielo vi sia
propizio.

Bru. E voi vi guardi madonna; Che
morto se gli è lecito è questo?

Arm. Deue a mio credere, esser qual-
che infelice, che assalito da Malna-
d.eri, sia stato lasciato fra questi fas-
si nella conformità, che io per acci-
dente l'hò ritrouato.

Bru. Non è gran fatto, che in queste
Boscaglie, quin oltre, ce n'è nati de
gl'altri de gl'assassinamenti. E si ve-
de

de che gli è persona di garbo.

Arm. Ah Dio!

Bru. Voi sospirate! Che è vostro pa-
rente?

Arm. Anzi mai lo conobbi: Quanto
mal s'occultano quelle passioni, che
anno l'origine sì giusta, e sì grande.

Bru. Ma se gli era fra tanti, come l'au-
te fatto a trouare?

Arm. Passando di qui a caso sentij
questa voce lamenteuole, che m'in-
dusse ad accorrere a scoprirlo, & a
compiangerlo.

Bru. Dunque non è morto?

Arm. Non sò; Sò bene che semiuuo
poc anzi si querelaua.

Bru. Voi non guardate di riauero?
Che è forse il primo, che per la pau-
ra è per l'uscir del sangue si sia sue-
nuto?

Arm. E che rimedio posso apprestarli,
infelice donzella per quelle orride,
& inabitate foreste?

Bru. Manca i rimedij, tutto stà se gli è
viuo. Nel batter il cuore gli cresce.

Arm. Manca bene il mio.

Bru. Egli è quasi viuo.

Arm. Son ben io quasi morta.

Bru. Bisogna trouar dell'erbe di su-
stanza, per vedere se si può riauere;
Ecco appunto là della Nepitella;
Questa per li straggimenti fa cose di

miracolo ; Voglio dar a annusarglie-
la . Fiutate, fiutate.

Arm. Ohime, che farà !

Bru. Par che si riabbia .

SCENA VNDECIMA,

Re che si rinuiene, è detti .

Re. **O** H Dio !

Arm. **O** Ohime! che vedo? riforme?
Ah sorte maluagia , ad vn male me
ne segue vn maggiore : Se mi rauui-
fa son morta ,

Bru. Animo Signora non è quel male
che vi credeu .

Arm. Anzi maggiore di quello , ch'io
mi pensauo .

Bru. Fiutate, fiutate queste erbe .

Re. Chi mi ricchiama alla vita ?

Arm. Chi teme della sua morte .

Re. Già ritornono gli spiriti ,

Arm. Già manca la forza .

Re. Sento risorgermi .

Arm. Sento auuilirmi .

Re. Rinuigorisco .

Arm. Manco .

Re. Rinasco . *Si leua in piedi .*

Arm. Moro . *Cade in terra suenuta .*

Bru. Oh questa è l'altra , che fate a
mezzo della morte , e della vita ? eh

Oh sì, sì mi ricordo d'auer letto, non
sò se

sò se sia nel fior di virtù , d'vn Filo-
sofo , che diceua , che l'Anima d'vn
morto andaua in vn altro , gliè vero ;
Che non sia così di costoro ?

Re. Ma che fà questa Dama prostrata
in questa guisa per terra ?

Bru. Quest'è vna che al vedere , non
deue voler esse da men di voi .

Re. Ma perche non la soccorrete ?

Bru. Oh bisognerà , che vi regghiate
da voi .

Re. Lo procurerò con ogni sforzo :
Souuenitela pure .

Bru. Oh via quella donna , che fa-
te ? Badate qui , sentite questo odo-
re .

Arm. Nò, nò, non mi richiamate alla
vita .

Bru. Mai sì, mai sì ; Tutti dicon così ,
ma quando poi s'ha da far da ve-
ro, si muton di oppenione .

Re. Pouero Re :

Arm. Infelice Regina .

Re. a 2 } Doue son io ?

Arm. a 2 } Doue son io ?

Re. Lo spauento .

Arm. Lo dolore .

Re. a 2 } Mi priua di senso .

Arm. a 2 } Mi priua di senso .

Bru. Eh il senso torna lui , non vi sbi-
gottite .

Arm. Ma chisà, che mi riconosca ? Mi
partij

partij di quattordici anni , & ora me ne ritrouo venticinque , e consequentemente ho già scorsò quell'età quando la nostra effigie patisce la maggior mutazione. Core Armanda.

Bru. Oh così .

Re. Gl'accidenti trascorsi m'anno così reso priuo di forza , che non posso più reggermi in piedi .

Bru. Guardate vn pò di sforzarui , per vedere se pian piano noi ci potessimo condurre a casa mia , che non è di qui troppo lontana : Li poi ci troueremo qualche comodità ; Perche se bene è casa di pouer' Vomini , in contado nondimeno non ce ne trouerete vna pari .

Re. Già che la vostra gentilezza mi fa tante offerte , non solo accetterò le vostre grazie , mà m'escubisco ancora di riconoscerle a suo tempo, con bastante remunerazione .

Bru. Qui non ci vâ cirimonie . Andiamo , che io vi reggo . Signora venite piano, piano ancor voi , e le voi non vi reggete appoggiateui a questo braccio .

Arm. Anzi benissimo mi sostengo. Fu da lieue causa di vn poco di orrore dell' accidente di queste Signore cagionato il mio deliquio; onde chiestouì per ora licenza , anderò seguendo il mio camino .

Re.

Re. E la Dama non viene .

Arm. Alcune mie necessarie occorrenze, mi necessitano a restare .

Re. Permetterei di morir più tosto per queste selue , che di lasciarui vna Dama solo per mia cagione fatta femiuiua, & esangue .

Bru. E douere, che voi veniate .

Re. Altrimente io qui rimango .

Arm. Sarà necessario , per la salute di mio Padre il seguirlo . Di soccorretemi .

Re. Venite .

Arm. Vi seguo .

Re. Con più agio vi narrerò il mio successo .

Bru. O via andiamo adagio, adagio .

Arm. Andiamo , già che a questo non vi è più rimedio . Cieli vi raccomando la mia vita .

SCENA DVODECIMA .

Ciuile.

Duca Ossirdo , e Capitano delle Guardie

Cap. **A** Lora aurebbe maggior ragione l'E. V. di dolersi della morte del Conte Ernesto suo fratello, già tanto gradito del Re , e poi da esso fatto a torto strangolare ,
quan-

quando lei non sapesse, quanto mutabili ordinariamente sieno l'aure, e le felicità delle Corti: Consideriamo vn Seiano, vn Belisario, vn Narsete, e mille altri, i quali tutti erano arriuati all'auge della grazia de i loro Signori, e poi ne furono barbaramente precipitati.

Du. Con molta prudenza, e dottrina mi persuadete ò Capitano a consolarmi, ma vno che si vede ucciso a torto vn fratello sì grato, nel quale poteua sperarsi la successione della Corona di Scozia, per il matrimonio di D. Armanda, non ammette per diruela, ne persuasiue, ne ragioni.

Cap. Il Cielo vede se io lo compatisco, e tanto più che lei sà con quanto affetto io abbia sempre ossequiati i meriti della sua Casa è particolarmente del Conte Ernesto.

Du. Questo è sempre per vostra grazia.

Cap. Ma infino lei si puol consolare, vedendo che S. M. riconosciuto finalmente l'errore, e la maluagità de gl'emuli, non solo gli ha tutti estirpati, ma riposto ancora fra i suoi più cari l'Eccellenza vostra; E perche maggiormente rilucesse la vendetta, che faceua dell'ingiusta morte del Conte Ernesto conferi a V. E. tutte le cariche, e l'inuelti di tutti quei feudi

feudi che erano de suoi medesimi inimici: Lei adesso non più Conte Osfirido, ma Duca di Braidalbin, non più semplice Caualiere, ma gran Cancelliero, e primo ministro del Regno della Scozia si ritroua. Questi sono i feudi, & i titoli del Duca Alcante suo principalissimo nemico, di quello che fù cagione della morte di suo fratello; questa voglio dire non è piccola dimostrazione d'vn Re.

Du. Ma non fa risorgere Ernesto.

Cap. Mà questo è impossibile; E quando poi non hauesse uoluto farlo, in fine egli era Re.

Du. Mà auerebbe auuti concetti da Tiranno.

Cap. Molti però non riguardano tant'oltre. Fra tanto V. E. è lo splendore di tutto il Regno, con i di cui cenni par che fin l'istesso Re in oggi si conformi, e s'unisca; Lei già vede, che ritiratosi alle caccie senza auere altro pensiero, rimette la cura di tutto il suo Regno nelle mani di V. E.

Du. Eh Capitano sò bene come poco fa dicesti, quanto sien mutabili le fortune delle Corti, anzi quanto son maggiori, più facilmente ancora precipitano; Quando vna potenza è giunta all'ultimo grado dell'auge, è necessario che declini; Guardate quanti

quanti Imperij sono stati grandissimi nell'universo, osseruate i Romani, i Macedoni, i Persiani, e tant'altri, che trouerete la verità di quanto dico.

Cap. Questo però si verifica in quelli, che esercitano la loro potenza con arroganza, e con fasto; così cadero Helio gabalo, e Pompeo; ma non di quelli, che se ne seruono con tal moderazione, che dominano come se douessero ridursi a seruire, come fa l'E.V.

Du. Il mio però è dominio, e seruitù.

Cap. Il Re però non si distoglie da suoi consigli, e questo con molta prudenza perche tolti via i buoni ministri, succedono poi per necessità vari, disordini nell'Imperio, noi abbiamo l'esempio d'Alessandro, morto che fù Parmenione, e di Nerone morto, che fù Seneca.

Du. Voi non sete men dotto, che brauo; quanto m'è grato il vostro discorso.

Cap. Ad vn guerriero è necessaria l'istoria; per auer cognizione de gl'accidenti delle guerre passate; Cesare, & Alessandro fecero il simile.

Du. Io però non vi ho potuto attendere con particolar diligenza, perche mio Padre fin da giouinetto, auendo tenu-

tenuto in Casa Ernesto suo Primogenito, mi rimandò in Francia ad imparare ogni dote Caualleresca, fuor che quella delle lettere; Poi viaggiai per la Spagna, per il Portogallo, passai nell'Indie, e finalmente tanto volontariamente vagando mi trattenni fuor di casa, che io sentita la sentenza di mio fratello, non potei poi, per il timore della mia morte più ritornarui, ne più vi farei ritornato, se il Rè conosciuta l'iniquità de' nemici, e l'innocenza d'Ernesto, non mi auesse richiamato.

Cap. Il mondo, e la guerra però son due gran libri; ancor io per questo non hò possuto passar le notti soura le carte, auendo auto ad applicarle nella fatica dell'armi in età ancor graue, e matura.

Du. Vi compatisco Capitano perche se bene le fatiche son gloriose, con l'età però sono poi di troppo stento, e sudore.

Cap. Assicuro V. E. che mi è parsa più graue l'ultima guerra della Francia doue ho combattuto per sett'Anni d'ordine di S.M. in aiuto di quel Re, che il rimanente della mia vita, passata quasi tutta ne i pericolosi impieghi di Matte.

Du. Tanto credo, perche hauendo già
quie-

quietato l'animo al riposo della carica del Capitano delle Guardie, suppongo, che vi paresse poi strano, dover di nuouo far ritorno alle fatiche.

Cap. E fatica la Corte, ma non è paragonabile alla guerra; ond'io doppo tanti sudori, mi prendo ardire sotto il patrocinio di V. E. di non andare a riuerire S. M. fin tanto, che non ritornerà dalle Caccie per non hauere occasione di rimanere a seruirlo, e pigliarmi fra tanto qualche meze riposo.

Du. Già vi promessi, che il Re per altro discretissimo presterà alle mie istanze vn prochiuissimo assenso a i vostri contenti, e tanto più, che non può indugiare il suo ritorno; Ritornate pure alla vostra carica, applicandoui intanto solo a quei pochi di negozij, che possono occorrere in lontananza della Corte.

Cap. Quanto godo in veder compatiti da Prencipe sì benigno i miei sudori, resto confuso dalle grazie di S. E.

Du. Et io dalla morte d'vn fratello.

Cap. Pur bisogna consolarsi.

Du. Per forza.

Cap. E mestiero il dissimulare.

Du. Ma malamente. *Via.*

SCENA DECIMATERZA.

Capitano solo.

Cap. **I**N che gran laberinto mi tro-
uo: Vedo il Duca tutto in
oggi dependente, e quasi Signore
dell'istesso Re afflitto per l'ingiusta
morte del Conte suo fratello, il
quale per altro io non feci uccidere,
ma ad istanza di Donna Armanda
sua amante, per alcuni miei fini lo
feci occultamente scappare; Se io
lo scopro rallegro il Duca, e mi cat-
tuo in conseguenza la ben euolenza
reale, ma corro per l'altra parte pe-
ricolo, che il Re vedendo non ese-
quiti i suoi comandi, gradisca l'ope-
ra, ma poi non sdegni l'Artefice:
Ancor Falaride gradi il Toro, mà
vi fece uccider Perillo: Hò l'animo
confusissimo. Chi crede finalmente
che con le fraudi si vada nelle corti
a gl'auuanzamenti s'inganna. Porto-
no al Cielo ben sì, ma giunte che
sono al Sole, e alla luce precipitano
con maggior impeto nell'abisso: Io
per hauer la grazia d'Armanda già
futura Regina, m'indussi a scarce-
rare il Conte, & insinuarlo per mor-
to a Sua Maestà; Ma che? Muore

Armanda, resto infedele, infelice, e priuo de miei disegni. Non vi è che dire. Armanda mi vi indusse, non solo per questo fine, ma ancora per vna tale attrattiva, che aueua meco la sua bellezza. Era vaga, & io l'amauo, non come sposa nò, perche eramo ineguali, ma come bella. La bellezza in fine piace a ciascuno. Le nascite son differenti, ma i sensi sono eguali. Ora vorrei la grazia del Duca, ma temo l'Ira del Rè. Che farai Feraspe? Scoprirai? Nò? Chi sà quello sia del Conte? E poi, i Principi aman taluolta i tradimenti, ma però mai i traditori.

SCENA DECIMAQVARTA.

Giardino.

Armanda, e Prugnola.

Pru. **E** Questo è l'Orto.

Arm. **E** Entro nell'Orto, quando forse son vicina all'Occaso.

Pru. Guardate bel filare di Cipressi.

Arm. Euidente presagio della mia morte.

Pru. Come vi par bella quella statua?

Arm. Felice lei, che non ha senso.

Pru. Guardate questi Cedri son di Genoua

noua vedete; Non son belli? Eh?

Arm. Si son belli.

Pru. E non gli guarda. O io son la bella sciocca, a star qui a menar la Bertuccia a spasso; Se non vi piaccion' almen guardateli, e gradite la povertà.

Arm. Come? Che dite.

Pru. Io dico, che se bene voi sete Cittadina, il mio Orto però non è tanto brutto che meriti d'esser disprezzato.

Arm. Come dispregiare? Anzi dico che è l'istessa vaghezza.

Pru. Dianzi voi non lo guardau, quando io vi mostrauo quei fiori.

Arm. Allora diuerse idee m'occupauano la fantasia.

Pru. Oh ecco quà sù in capo a questo stradone mio Padre con quel ferito.

Arm. S'auuicinano i miei disturbi.

Pru. Guardate come stà bene in piedi: Non è egli virtuoso mio Padre?

Arm. A marauiglia, ma troppo per me.

Pru. Voglio andare in capo a questo filare, a accennarli che noi fiam quà. Con licenza. Vengo adesso.

SCENA DECIMAQVINTA.

Amanda sola.

Arm. **E** Quando vuoi cessare ò fortuna di bersagliarmi? Barbara, mi mostri il bene per farmi parer più precipitoso il male; Mi lusinghi con l'allegrezza di far fuggire il Conte per affliggermi maggiormente con la prigionia d'un inasnadiero; Mi alletti con la libertà ottenuta per tormentarmi, con l'orrido spettacolo d'un Padre fra i sassi moribondo. M'addolcisci con la virtù d'un Villano, per farmi prouare asprissima dal mio Genitore la morte. S'il Rè mi conosce son morta. Vna figlia che senza ritegno della fama si diede ad vna fuga ignominiosa, non è degna di viuere. Ecco che s'auuicina. Pallori di questo timido volto, velatelo voi a gl'occhi d'un Padre troppo a ragione addirato; E vero che la lontananza di dieci Anni, in quella età, quando i nostri sembianti maggiormente si mutano, i disastri di sì graui viaggi, la barbarie d'vna sì graue prigionia, m'anno così trasformata, che appena da me stessa mi raffiguro; Ma il graue errore che
com-

commisti mi rende troppo gelosa della mia vita.

SCENA DECIMASESTA.

Re col braccio al collo, Brucone, Prugnola, e Armanda.

Pru. **E** Ccola quà.

Arm. **E** Vergognosa mi ritiro.

Bru. Questo mi fù lasciato da vn tale Signore Potacelli.

Re. Paracelfo farà: L'hò vdito nominare ancor io.

Bru. Lui sì, che passaua di quà per veder delle cose, e imparando segreti.

Re. E come è il suo nome.

Bru. Vnguento Armadio.

Prug. Dico Vnguento credenza.

Re. Veramente è d'vna virtù molto mirabile.

Bru. Qui però non auiamo potuto conoscere ben la sua virtù; perche la ferita era piccola, & è stata più la paura, che il danno.

Re. Nondimeno è da ammirarsi.

Bru. Innanzi mi seruiuo del Dittamo, che è vna medicina, che hò letto, che se ne seruono i Cerui.

Pru. Vh, vh mio Padre insegnatemi di grazia questa medicina, che voi

Re. dite che è buona al mal del Ceruio.

Bru. Oh perche?

Pru. Per darne alle volte alle mie amiche che si lamentano, che i loro mariti ne patiscono spesso, spesso.

Re. E questa è vostra figlia?

Bru. Signor sì.

Re. Non è men auueduta di voi; e come ha nome?

Bru. Prugnola al vostro comando.

Re. Ora voglio dimostrarui, che i fauori che mi faceste, non gli auete impiegati in vn ingrato. Voglio dar principio alle remunerazioni: Quella Dama lei s'accosti, c'è ancora per lei da discorrere.

Arm. Eccomi a suoi cenni. Il cuore tutto tremante mi presagisce la morte.

Re. Sappiate, come io sono vn gran Cavaliero della Scozia, che riconoscendo il fauore che mi faceste grandissimo nella contingenza in cui mi trouauo intendo amplamente ora di remunerarui; e per mostrare principalmente quanto obbligo io professi a questa Dama, per esser ella stata la prima cagione della mia vita, voglio in ricompensa (lei s'aunici) dichiararla in questo punto mia Sposa.

Arm. Come? Cielo? Che?

Re.

Re. Voi vi turbate;

Pru. E tutte sul principio fanno così vedete: Poteno pur esser io quella che l'ha trouato.

Re. Disprezzate forse le mie nozze?

Arm. Anzi troppo le pregio; Onde conoscendomele io immeriteuole, mi fò ardita di recusarle.

Re. Vi conosco però per Dama molto compita, non douete esser di nascita così vile (per quanto in casa mi raccontaste) che non possa esser meritata da vn Cavaliero, e poi (non posso dirui il tutto) la grandezza della mia, farà risplendere la vostra; Muterete condizione, tanto vi basti; Non è lecito per ora passar più oltre; Contentateui dunque di porgermi la destra.

Arm. Io Sposa di mio Padre? Sole, e vedi queste enormità, e non t'ecclissi?

Re. Ancor ne state in dubbio?

Arm. Gli dirò Signore, non sono mai state plausibili quelle nozze, che sono state ineguali; onde io temo, che doppo, che auerà possedutami, e gratificatami, poscia pentitosene, non mi strazzi, e vilipenda.

Re. I Principi non vilip --- I Cavalieri non si pentono di quanto con fondamento operarono, Io doueo

ammogliarmi, e dubbiolo viueuo del soggetto, che doueua esser mia Sposa, quando il Cielo, che nulla opera a caso, mi fece occorrere quell' accidente, che tutti auete veduto. Mi fa obligare vna Dama bella, vaga, e gentile, della medesima vita; cioè d'vn debito sì grande, che non poteua pagarsi, che con le mie nozze.

Arm. Ma la ricompensa è troppa.

Re. Non auete saluato me stesso?

Arm. Sì, ma.

Re. Dunque me stesso vi deuo, date-mi la fede d'esser mia.

Arm. E sarà vero Cielì? Nò.

Re. Ne meno vi risoluate?

Prug. Eh io l'intendo: E quel Signore la volete voi minchionare?

Re. Come?

Prü. Pigliate me: Eh non mi farei mica tanto storiare.

Re. Voi vi compiacerete d'esser seco compagna, fin tanto che la conduca alla Città, doue mentre vostro Padre se ne contenti, viuerete fra l'altre Dame di Corte.

Prug. Che dite mio Padre, volete voi ch'io sia Cortigiana?

Bru. Se questo Cavaliero condurrà seco quella Signora per sua moglie, mi contento, anzi ve ne ringrazio tanto, tanto,

Re,

Re. Non v'an campo le grazie dou' an tanto luogo l'obligazioni. La Dama verrà meco al certo; E se non conclude di presente le nozze, farà forse, perche deue diffidare della mia condizione; ma la condurrò meco alla Corte, e quando auerà auto contezza dell'esser mio, non solo non mi recuserà, ma stimerà sua somma fortuna d'esser diuenuta conforte, di chi si sarebbe pregiata d'esser gli serua.

Arm. Io non ebbi mai questa diffidenza.

Re. Eh che sarà poi questa la causa; Basta, restate fra tanto a godere qui con Prugnola le delizie di questo Giardino, mentre suo Padre mi farà grazia di portare vna lettera al Maggiordomo del Re, che si ritroua alla Caccia. Questa diligenza, m'afficurerà da quel ch'io temo.

Bru. Sono a seruirui.

SCENA DECIMASETTIMA.

Armanda, e Prugnola,

Arm. **M**isera Armanda?

Prü. **M**Felice Prugnola,

Arm. a 2. } Doue anderai,

Prü,

C 5

Prü,

Prug. Alla Corte.

Arm. Alla Morte.

Pru. Tutta bella.

Arm. Tutta languida.

Pru. Aggiustata con le più belle gioie.

Arm. Macchiata del più orrido incesto.

Arm. a 2 } Dou' andrai?

Pru. Alla Corte.

Arm. Alla Morte.

Pru. Vh fortuna!

Arm. Oh Destino!

Pru. Chi m'auesse detto.

Arm. Chi s'auerebbe creduto,

Pru. Che vna Donna,

Arm. Che vna Dama,

Pru. Strapazzata,

Arm. Adorata,

Pru. a 2 } Douesse andare,

Pru. Alla Corte!

Arm. Alla Morte! Ma non morrai ò

Armanda se consenti al matrimonio del Genitore? E dou'ò per saluare la mia vita, macchiar l'anima di così enorme delitto? Nò, concetto indegno dell'animo d'vna Principessa; Ma deuo correre così precipitosamente a morire.

Pru. Andrò là, farò apprezzata, mi faran fatti de gl'inchini; riuerisco

V.S. Illustrissima, bacio le mani a

V.S.

V.S. Illustrissima. Oh bella cosa! Ma che diamin di cosa è quella Corte, che ogn'vno la cerca, ogn'vno la desidera? Io ne vò domandar per curiosità a questa Signora.

Arm. Ah destino spietato! Mi prometti il mio Ernesto, mi lusinghi col bene, e poi mi dai: Ah Cieli tiranni.

Prug. Che cosa è Corte.

Arm. Vna Catena la più rigida, vna seruitù la più barbara, vna schiauitù la più orribile.

Pru. Si eh? Guarda la Gamba; Vna Catena, vna schiauitù eh?

Arm. O Sposa di mio Padre, ò della Morte! Ma chi sà, che come Padre non abbia poi quelli stimoli di vendetta, che contro di me mi figuro? Sarà meglio intender da esso così da lungi quali sieno i suoi veri sentimenti; ma se sono d'ucciderti Armanda, e che farai?

Pru. Eccoli qu. che ritornano.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Re, Brucone, e suddetti.

Re. **P**Orterete in questo punto al Maggiore domo del Re questo biglietto scritto di mio pugno, quale penso auerà il desiderato intento,

C 6

ben-

benche non sia firmato col regio sigillo, che nell'accidente scorsomi ho smarrito, e sopra tutto procurate, che non vi sia tolto, ne letto da alcuno.

Bru. Questo sarà pensier mio.

Re. Chi sà, che in vece di malsadieri, non fossero congiurati? La Maestà Regia deue sempre viuere con questi sospetti, e tanto più, quanto è priua di successione.

Bru. La risposta l'ho a aspettare.

Re. Nò, ma subito velocemente ritornerete, mentre tutti in vostra casa v'attendiamo.

SCENA DECIMANONA.

Re, Armanda, e Prugnola.

Re. **M**la Signora così dolente?

Ar. **M**Le sue somme grazie m'anno resa così confusa.

Re. Prugnola soleualla tu con qualche tuo solito brio.

Pru. Eh non dubitate gli è mancato il brio anco a me. Vna catena, e vna feruitù eh?

Re. Come?

Pru. E non me la cauo mica della testa; l'hà detto la Signora.

Re. Che?

Pru.

Pru. Che la Corte è vna catena, è vna feruitù, e che però non ci deu'andare.

Re. Voi diceste questo?

Arm. Io?

Pru. Oh bugiarda.

Arm. Anzi ho sempre stimata la corte di Scozia per vn'Asilo fortunatissimo de i letterati, e de buoni.

Pru. Voi non hauete detto or ora, che l'è vna Catena, e vna schiauitù.

Arm. Non può auer detto simil cose, chi ha sentimenti a questo tutti diuersi, perche io stimo più tosto, che sia vna felicità, vn contento, & vna strada a tutte le grandezze.

Pru. Tant'è voi mi fareste impazzare; è meglio ch'io entri in casa.

Arm. Et io preso con ogni riuerenza congiedo da questo Signore vi leguo.

Re. Tutto m'agrada quel che a voi piace, ne vi leguo perche temo di non disturbare con la mia presenza la tranquillità dell'animo vostro.

SCENA XX.

Re solo.

Re. **N**On posso persuadermi, che l'accidente occorsomi abbia auto sul primo calo l'origine; I gran-

grandi deuon sempre sospettare ,
perche stando in altezza piu che or-
dinaria, e da tutti sempre inuidiata ,
& ambita ; Ogni vno vorrebbe esser
grande, e per questo tutti i grandi
operan male. Che se in tutti regnasse
la discrezione, e la riconoscenza, co-
me regna l'inuidia, e l'ambizione, o
quante loro azioni, non solo non
farebbono lacerate, come si fa, ma
elequite, & adorate come giustissi-
me : Ma sia come esser si voglia, bi-
sogna, che io mi cautelli la vita, la
quale è il fondamento della quiete
di tutto il Regno : Che insipidi fan-
tismi de gl'imprudenti Vassalli !
Credono, che il lor Regli distrugga,
quando la macchina della loro tran-
quillità, ha l'istesso fondamento che
quello della grandezza del Princi-
pe. Ho spedito Brucone al mio fe-
delissimo Maggiordomo per darli
parte, come per mie occorrenze vr-
gentissime, mi fù necessario tratte-
nermi per qualche giorno in vn tal
luogo, qual vorrei, che stesse inco-
gnito a ciascheduno : Gli comando
però a far finalmente publicare a i
Cacciatori, come io tornatome ne
alla Villa, attendo là, occupato in
alcuni miei importatissimi affari, le
loro desideratissime prede. Questo
è vn

è vn pretesto perche i Cortigiani cre-
dendomi nella Villa, seguino l'inco-
minciata Caccia, e non si solleuino,
e perche i congiurati, non rintrac-
ciando più la mia persona, che in-
cognita se n'anderà alla Città, per-
dino ogni speranza che auessero con-
cepita della mia morte ; Se io ritor-
nassi alla Caccia, e certo che sapen-
dolo i congiurati, con maggior fu-
ria contro la mia vita s'infellonireb-
bono, perche, chi mette mano al-
la Spada contro il suo Principe, disse
quel Saggio, deue buttarne anco il
fodero, perche ò non deue denu-
darla, ò fatto che l'ha non deue mai
per tempo alcuno riporla. Fra tan-
to, mi ritirerò incognito alla Città,
doue fatto del tutto consapevole il
mio fedel Duca di Braidalbin, pro-
curerò con le sue diligenze di rin-
tracciare occultamente i traditori, di
vendicar l'offesa, e di stabilirmi la
corona ; Passerò alla seconde nozze,
che fra quei boschi, con Dama si
vaga, con somma prouidenza m'ha
fornistrato il Cielo. Voglio pe-
rò mentre s'attende Brucone andar
fra tanto a mutarmi in sua Casa gli
abiti, & i finti capelli, & a confo-
lare insieme la mia bellissima Sposa.
Quante grazie fra tanti disturbi mi
con-

concede il Cielo.

S C E N A X X I,

Bosco.

Ernesto, e Fodero.

Ern. **A** H Fodero non ti posare, per hora abbi pacienza, perche bisogna auanti di pigliar cibo, far in tutti i modi prima vn pò di cammino.

Fod. Oh io stò bene. Innanzi che si mangi s'ha da fare il camino eh?

Ern. Ma doue vuoi tu trouare, per questi Boschi da ristorarsi? abbi sofferenza, in breue ti sodisfarai a pieno: Viui pur di questa speranza.

Fod. Che io viua di speranza?

Ern. Per ora è necessario.

Fod. S'io ho a viuer di speranza, ci vole il necessario del certo, che chi viue di questa roba si sà come egli muore. Tanto che il negozio dello sbattere va in fumo?

Ern. E che soccorso di vitto può porger ti la mia miseria?

Fod. Ah per miseria lo fate? Non lo fate per pouertà? Signor Bandito con licenza, me ne vò ire.

Ern. E doue?

Fod.

Fod. A trouar meglio compagnia, per che quella della Lesina non mi paice, Ern. Sarà forza per indurlo a seguimi, che io me gli scopa: Eh Fodero, e permetterai di lasciare il tuo antico Padrone.

Fod. Chi?

Ern. Il Conte.

Fod. Ah si il Conte Barbaccia, questo non l'ho mai seruito, ma volete che io vi dica, m'hauete più cera di Conte Barbino. Che viene a dire voler mi far morire di fame per miseria?

Ern. Ah Fodero, e non raffiguri il tuo Ernesto?

Fod. Non lo raffiguro del certo, per che adesso non fa più figura.

Ern. Ah che scherzando a' detto pur troppo il vero; Non splende più nella Reggia corte di Scozia il Conte Ernesto.

Fod. Che auete, che voi vi scagliate? Dite il vero la fame comincia a far operazione anche a voi?

Ern. E non conosci il tuo Padrone?

Fod. Chi è il mio Padrone?

Ern. Io.

Fod. Ah, ah, ah, Seruitor Padrone, ah, ah, ah, Padrone voi eh?

Ern. Padrone si, ne desidero tu i contraslegni, offeruami, interrogami, e vedrai.

Fod.

Fod. Oh questa sarebbe l'altra. Il mio Padrone per la prima fù impiccato: Fin qui però l'anderebbe bene, per che ancor voi n'auete cera; Per la seconda lui non beueua mai vini gentili, e non mangiua mai frutta; per che gli guastauan lo stomaco.

Ern. Che infensato.

Fod. Signor si: E non lo faceua mica a sproposito; Perche lui era Cortigiano, e badaua a dire, che chi stà in Corte bisogna che abbia buono stomaco, e che beua grosso.

Ern. Tu fai pure, come io amauo D. Armanda; Quante lettere tu gli portasti a mio nome, & inbasciate? E poi non ti souuene di quando ero prigione per rebelle; Delle lettere che tu portau per D. Armanda al Capitano delle guardie per inuiarme, e tant'altre cose, le quali non può saperle altri che la tua persona.

Fod. Vuoho. Oh Signor Anima per amor del Cielo non mi fate paura.

Ern. Che Anima? Sei pur di poco spirito.

Fod. Sete vno Spirito? Oh son fratel Cugini. Ma che Spirito sete voi?

Ern. Folle.

Fod. Folletto volete dir voi. Bene, bene gli è vno spirito folletto. E Signore Spirito in cortesia, non fate spiri-

spiritare ancor me dalla paura.

Ern. Nò, nò Fodero gentilissimo accostati per amor del Cielo.

Fod. Anzi non mi vò accostare per amor del Inferno.

Ern. Ma si Fodero, te ne prego, te ne supplico, te ne scongiuro.

Fod. O questa è l'altra: Lo Spirito vuole scongiurar me.

Ern. Non son Spirito, non son ombra, sono il tuo antico Padrone, il tuo Ernesto, quell'istesso, che seruiui in Edimburgh.

Fod. Ah si, si, or intendo. Che v'impiccorno senza ammazzarmi eh? Quello douett'essere vn Boia virtuoso. Doue diamin auea egli studiato?

Ern. E necessario per che mi segua scoprirti il tutto; Non fui morto, Fodero, ma dal Capitano delle guardie, per consiglio d'Armanda fatto segretamente fuggire, fui poi falsamente publicato per estinto.

Fod. E sete viuo da vero! E ditelo di buono.

Ern. E quando mente Ernesto. Mà già che noi fiam qui, ho bisogno da te d'alcune notizie. Adesso primieramente chi serui?

Fod. Da poi in quà che io mi partij da voi ho seruito dimolti, ma ora mi son messo in corte con ambizione per

per diruela , e con fine di tirarmi innanzi .

Ern. Che fai ? Lo staffiero .

Fod. Ohibò .

Ern. L'aiutante di camera ?

Fod. E pensate .

Ern. E da che ?

Fod. Non v' hò io detto , che io mi messi in Corte , perche io mi voleuo tirare innanzi ?

Ern. E per questo ?

Fod. O il Buffone mi messi à fare .

Ern. Tù sei sempre sù gli scherzi ; ma chi di presente è il favorito del Re ? tù che sei Cortigiano lo deui sapere .

Fod. Certissimo , E chi farebbe mai ? Il Duca di Braidalbin .

Ern. Il Duca di Braidalbin ? Il gran Cancelliero ? Quel barbaro ? Il mio nemico ?

Fod. Lustrissimo sì .

Ern. Ah fortuna , tù m'ai fatto deprimere , ma m'ai ancor dato campo , che io non ne mora inuendicato . Andiamo Fodero .

Fod. E doue ?

Ern. Non pensar altro . Voglio sù le mie istesse rouine gettare i fondamenti de' miei trionfi .

Fod. Come non trionfa bastoni basta .

Fine dell' Atto Primo .

A T T O II.

S C E N A P R I M A .

Regia :

Ernesto solo in abito da Cortigiano .

E Ccoti, ò Ernesto, à calcar quei pa-
uimenti , quale già Signore dell'
altrui vite , ora timoroso della tua
morte pasleggi : Quest' è pur quella
Regia , che già m'acclamaua per Re,
ora mi sbandisce per malsadiero .
Oh rimembranze crudeli , recidiue
tiranne . E nõ scintilleranno in que-
sto core spiriti di vendetta , e potrò
quietamente soffrire , che vn empio
persecutore , abbia su le mie ruine de
suoi progressi stabiliti i fondamenti ?
Non sono Ernesto se non mi vendi-
co . Il sangue d'Hamilton , anco ne
i sepolcri è bollente , anco fra le ce-
neri non è priuo d'ardore : Farei tor-
to al Regio Sangue d'Armanda , di
cui già fui reputato degno Conforte,
se si vilmente de i torti d'vn liuido
sacrilego m'acquietassi . Nò , nò ,
mora ch! mi tradi , e veda il Mon-
do , che ad vn animo grande , son glo-
rie

rie l'istesse cadute. Ma ecco il mio seruitore, che ancor esso per trauestirsi addietro lasciai, perche meco venendo, non fusti ancor esso riconosciuto.

S C E N A S E C O N D A.

Fodero in abito di Moro, ed Ernesto.

Fod. **O** H io ho la gran paura, che questo abito di moro, non mi voglia far morire sopra vna forca. Oh ecco il Padrone. Voi parete vn'altro, tanto vi sete distigurato. Oh ch'io arrabbi, s'io non lo sapessi, se io vi riconoscessi.

Ern. O così stà bene, ò così non è pericolo, che nissuno ti rauuisi.

Fod. Che nessuno mi rauuisi non c'è pericolo lui, il tutto stà, che qualcheduno non mi lusi con qualche sfregio nel mostaccio.

Ern. Se tu ne temi, dunque passeggia meno che sia possibile per il Palazzo.

Fod. O per il Palazzo non ho paura; perche è più di due mesi, che io ci seruo. Il Lusillis stà nella Città.

Ern. Poco più di due mesi? Oh che ai tu fatto in dieci anni, che io ne son stato lontano?

Fod. Per la prima subito che voi vi par-

partisti, io mi messi a seruire vn Procuratore, e vi stetti vn'Anno.

Ern. Ma perche ti partisti?

Fod. Perche diceua, che io non lo sapeuo seruire a tauola, e che io non gli sapeuo dar da bere, perche dice, che a Procuratori bisogna mescer bene: Poi andai a seruire vna Dama, che ancor questa mi dette lo sfratto presto, presto, perche io non la chiamauo mai per nome.

Ern. Mā aueua ragione; E perche?

Fod. Per dirucla non l'auueua troppo buono, ma fu bene perche io non la poteuo reggere ne meno io, perche io aueuo a fare troppe cose; Io gli aueuo a seruire di Cameriere, e di Maeltro di Stalla; gli aueno a tenere il lume, e gli aueuo a tener la Mula; E poi mi messi con vn Cortigiano.

Ern. O li doueui star bene.

Fod. Al contrario, mancò poco che a suo conto non toccai vn di delle bastonate da certi Pittori.

Ern. Per qual cagione?

Fod. E non aueua altro gusto, che di guastar tutti i disegni.

Ern. Basta in fine tu sei Messo in Corte.

Fod. Io non son Messo di Corte, son Cortigiano io; se bene tutti pigliano,

Ern,

Ern. Ora non è più tempo di trattenersi. Prendi questo Biglietto, e portalo prontamente al Capitano delle guardie. Lo conosci?

Fod. Oh s'io lo conosco. Certissimo; lo conoscevo innanzi che io entrassi in Corte, e appunto ho sentito rimuginare, ch'egli deu'essere ritornato di fuori. Egli è statto vn pezzo alla guerra sapete?

Ern. Ma egli n'ha conoscenza.

Fod. O s'egli abbia coscienza questo poi non lo sò. E Soldato, & è Cortigiano, noi possiamo fare i conti da noi.

Ern. Dico se t'ha in pratica.

Fod. S'egli ha coscienza, non auerà la pratica certo. Chi n'ha dubbio?

Ern. Dico se ti conosce? Che melenso.

Fod. O se voi mi parlauì chiaro alla prima, ora non mi aueresti a guardar torbo. Credo di nò.

Ern. Non ostante non ti trattener seco in discorso, perche interrogandoti non venisse dalla tua melenfaggine in cognizione del vero; Porgigli il Biglietto, e senza aspettar altre repliche parti, e torna tosto.

Fod. O chi volesse tornar bazzotto in cambio di tornar tosto.

Ern. Fodero non è tempo di facezie.

Qui

Qui ne v'ha la tua, e la mia vita; Tu fai di qual colpa sei reo; Spedisciti, perche effettuato che sarà quanto desidero possiamo escir subito dalla Città, doue con tanto sospetto viuiamo.

Fod. Ma chi v'ha detto, che noi venghiamo alla Città quando noi siamo Banditi. Questo non è vn fuggir l'acqua sotto le grondaie?

Ern. Non più, v'ha doue t'imposi.

Fod. Vado. Ma io ho pure la gran paura d'auerci a tornar poche volte.

SCENA TERZA.

Ernesto solo.

S Arai pur contento, ò Ernesto, non resterà già inuendicato l'oltraggio, che ti fece il Duca di Braidalbin. Vedrai pure auanti notte, non solo decapitato l'empio, trucidati tutti i suoi seguaci, e souerso da i fondamenti il suo proprio Palazzo, acciòche di quell'empio, che cercò d'annientare la Casa d'Hamilton, ne spenga ancor d'esso ogni memoria. Hò di già per questo effetto mandato l'ordine al Capitano delle guardie, segnato con il regio sigil-

D

lo,

lo, che dal Re morto inuolai: Gl'hò scritto ancora con tal caldezza, che il Capitano farà necessitato ad eseguirlo senz'altra replica: Coraggio mio core, mentre vedi, che la sorte istessa benche sempre cruda verso di te, ora forse compassionando le tue miserie ti porge modi adeguatissimi di vendetta.

S C E N A Q V A R T A.

Re trauestito con capelli, e barba posticci, Armanda, e Prugnola.

Re. **Q**uesta, ò bella è quella Regina, che quando auerò deposto questi abiti, & i finti capelli, farà la spettatrice de i trionfi di V. Maestà

Arm. Oh Dio, il titolo è troppo alto.

Re. Come alto? Tanto merita vna mia Sposa. Ora non auerete più diffidenza dell'esser mio; Iete stata pur sincerata che io veramente sia il Re?

Arm. Pur troppo misera lo conobbi.

Re. Ora senz'altri dubbi mi potrà la M. V. dar la fede di Sposa.

Pru. Vh sciocchina, e anco vi pensa.

Re. Or che ne dite? M'amate?

Arm. Questo non lo nego.

R:

Re. Con vero affetto?

Arm. Con tutto il cuore.

Re. Cieli, che ascolto! E non mentite?

Arm. Come mentire? farei torto al Cielo, & alla natura istessa s'io non v'amasse, anzi non volendo non potrei.

Re. E son cessati i vostri rigori?

Arm. Non sono stata mai rigida, con chi sono in obbligo della vita.

Re. Ah voi mi schernite; Quando io vi deuo la mia; Dunque sono in assoluto possesso del vostro affetto?

Arm. Sempre la M. V. ne fù il possessore.

Re. E sarete sempre mia?

Arm. Eternamente.

Re. Oh contenti insuperabili. Mia vaga è necessario, che io vada alle stanze del Duca mio priuato a palesarli l'accidente occorsomi, acciò che egli possa inuigilare all'estirpazione de congiurati, & ancora acciò che ci assegni alcune stanze per dimorarui fin tanto, che non farà scoperta questa macchina. Potrete qui trattenerui con Prugnola, che in breue farà il mio ritorno. Perdonatemi mio Sole se da voi mi dilungo, perche il tutto fò solo a fine, che

D 2

telto

tolto ogni sospetto di congiura, possiamo poi con maggior quiete celebrar le nostre Nozze & Mio core, mio bene, mia Sposa Addio (*Và per abbracciarla, e lei lo scaccia.*)

Arm. Che nozze? che Sposa? Mio Re siete in errore.

Re. Ohime che sento! Non auete pur ora promesso d'amarmi?

Arm. Sì

Re. Insieme con le vostre nozze.

Arm. Nò.

Re. Non auete detto d'esser mia?

Arm. Sì.

Re. Sposa?

Arm. Nò.

Re. E volete godermi, ma non come Conforte?

Arm. Sì.

Re. Dunque come impudica?

Arm. Nò.

Re. Ma questo può succedere?

Arm. Sì.

Re. Scioglietemi questo enigma.

Arm. Nò.

Pru. E sì, e nò, e nò, e sì, la mia Padrona, è Ghirighi. Oh che stiate a badare; Che vi pare vna frottole auer per marito vn Re eh? Sarete Rea.

Arm. Rea sì d'vn'infamissimo incesto.

Pru. E vi darà lo scettro, e v'incoronerà,

nerà, ò voi incoronerete lui, balta voi farete d'accordo.

Re. Così si schernisce vna Real maestà?

Arm. Questo non è scherno Sire, è Giustizia.

Re. Et è giustizia l'oltraggiarmi?

Arm. Non s'oltraggia, quandò s'opera in bene.

Re. Non occorre palliarmi, i dispreggi con le lusinghe: Altissime vrgenze di stato mi spingono ad andare a gl'appartamenti del Duca di Braidalbin, pensate fra tanto quello che deuiate risolvere, che ritornato che farò, e disposte le cose appartenenti alla congiura, se farete risoluta di seguire a schernirmi, prouerete la differenza, che è da vn Re, che vi brama per sua Sposa, a vn Tiranno, che vuol farui bersaglio del suo giustissimo sdegno. Prugnola ascolta.

Pru. Eccomi.

Re. Offerua se ad altri auesse a sorte consacrato i suoi affetti, e se ti fortisce di scoprirlo, aspettane vna non ordinaria remunerazione. Lo farà.

Pru. Lasciate fare a me.

SCENA QUINTA.

Armanda, e Prugnola.

Arm. **O** Ra che risolui infelice? Sfuggi i rigori del Padre come figlia, e gl'incontri come inimica. Ecco qui quella Regia, che già per essere Spola fuggij, & ora per non esser tale abborrisko. Qui regnò Armanda. Qui fù colma quella testa di corone, che ora è piena di confusioni. Ma che leggo, che vedo! Il mio sepolcro? Ah destino peruerso, ti pareua forse troppo breue questa nostra vita, che mi vuoi fare ancor morta prima ch'io mora?

Pru. Che aucte, che voi vi scagliate?

Arm. Ah mia forte maluagia, mio fatto maledetto.

Pru. Che maladetto? Il Benedetto volete dir voi: Vh pauerina gli si dà quel Benedetto.

Arm. Ah che ben t'intendo, m'ai così voluto dare a conoscere, che questa nostra vita è vna morte, mentre che ancor viuendo tu mi fai figurar per estinta.

Pru. Sete stinta sicuro, par che voi abbiate mangiato del Zafferano.

Arm. Son morta ò Ernesto. Era troppo

po

po probabile, che l'eccessiuo incendio dell'amor mio m'auessi a conuertire in cenere; Seruisci almeno questa cenere per mantener viue le fiamme, che vna volta portaua per me nel core.

Pru. Guardate quante smorfie: Mi par mill'anni di vederere il Re.

Arm. Onde fosse il tuo costante, come sarà sempre fermo l'amor mio.

Pru. Starà fermo sicuro: E chi lo muouerebbe?

Arm. Eccoui a quel che è ridotta vna Regina già riuerita da tutto il mondo, & ora si scarfa d'amici, che è forzata a farsi l'esequie da se medesima, & è necessitata quest'Anima a celebrare i funerali all'istessa anima mia.

Pru. E pur gli bada a dire anima mia: Oh se fussin così tutte l'anime, bisognerebbe, che il Diauolo tencfle salariati de Facchini.

Arm. E vi pensi, e vi rifletti, e stai salda? Ah anima troppo dura.

Pru. L'è dura da vero, se l'è di marmo. Eh Signora, che sete impazzata? essere innamorata d'vna statua.

Arm. Care selci, misera effigie dell'esser mio, la fortuna ha preso ad vrtarci.

Pru. E la fortuna non è tanto pazza di

D 4

fare

fare a cozzi co muriccioli.
 Arm. Ma doue vado? che frenetico?
 che deliro? dico a chi non intende
 le mie ragioni.

Pru. Come volete che v'intedino, se
 voi sete di Scozzia, e loro son di
 Sassonia.

Arm. Ma oh Dio, mancon' i sensi;
 Cari marmi vengo a voi per confor-
 marmi col esser vostro. Viue felci,
 per non farui bugiarde io mero. (*si
 sviene.*)

S C E N A S E S T A.

Prugnola.

OH che fate? che vi suenite? Voi
 sete molto diaccia? O via state
 sù rizzateui. Cancina voi pesate.
 La poserò quì sù questa scalinata.
 Come ho fare adesso a rinuenirla? Io
 non sò in queste stanze, che io non
 ci ho pratica, come farmi a trouare
 vn pò d'acqua per riauera. Farò
 così, anderò à cercare il Re, e da
 lui mi farò insegnare il modo di tro-
 uarla, è intanto gli dirò chi è il damo
 di questa scimunita, e così farò vn
 viaggio, e due feruizzi. Allegra Pru-
 gnola, io auerò questa buona man-
 cia.

cia. Credi tu che voglia ridere il
 Re quando lo sà.

S C E N A S E T T I M A.

Ernesto solo.

LO stimolo della vendetta offuscò
 quello dell' Amore; Dimandai
 del mio nemico, e non cercai della
 mia adorata; Ah mia dolcissima
 Armanda, ti cerco non per goderti
 nò, che già tu farai fatta d'altrui,
 mà per darti solo l'ultimo, e da te
 non aspettato addio. Ma ohime!
 che funesti caratteri sono questi?
 Armanda il mio bene è morta? E
 quando, quando quell' Anima bel-
 la si disuni da quel vaghissimo cor-
 po, e non senti da se questo corpo
 disuellersi quest' Anima infelice? Ah
 barbare Stelle v'intendo, non mi
 voleste uccidere per riseruarmi a
 questo dolore; mi faceste sopravui-
 uere ò Numi, perche per condur la
 mia vita al sommo dell'infelicità vi
 parue poco vna sol morte. Morrò
 due volte sì, farete contento. Om-
 bre adorate, fosca immagine del mio
 bel Sole, vi riuerisco, e v'adoro;
 Vantinsi pure i Persi, e gl'Egitij d'
 esser adoratori d'vn Sole; perche io

mi glorio d'esser idolatra d'vn. Om-
bra; Misero Ernesto, e pensi forse
con questi accenti cauar da queste
Selci scintile di pietade, e d'affetto?
T'inganni, vuol essere acciaro, e
non voce; Sì, sì, alla vendetta.
Ma quale è quella morte, che può
refarcir la perdita della mia vita?
Ah natura t'intendo, che facendo
mancare con insensibil deliquio i
miei sensi, mi fai conoscere, che
sia la mia vita. Sì mora sì, e si sciol-
ga quest'alma da i legami del corpo,
per poter liberamente seguire in
morte quel bene, che in vita mi fù
denegato trouare. *si suiene accanto
ad Armanda senza auerla veduta.*

S C E N A O T T A V A,

Fodero, e detti.

Fod. **I**O ho cercato del Capitano della
guardia per quanti buchi son
in Corte, e non lo trouo; di modo
che bisogna ch'io troui il Padrone, e
gli dica il tutto, perche io non vò
più ronzar per la Città a rischio d'ef-
fer riconosciuto. Oh buon dì a V.S.
Lustrissima. Il mio Padrone di Con-
te è diuentato Birro, gl'ha legato.
Guardate pazzo, ita fuggiasco per
la

la Corte, e poi vi s'addormenta in
mezzo di Sala, e poi non vuole esser
trouato; Ma nalo gl'ha ben troua-
to lui, e del buono. Venga la rab-
bia, la s'è messa in vn modo, che
non si può punto veder bene in vi-
so. Poh come dormon bene, fanno
venir sonno anch'a me. Ahaa ahaa.
Tant'è, mi vò riposare vn poco an-
ch'io; Ma se il Padrone si desta, e
mi troua qui? Oh io dirò, ch'io lo
cercauo, e che io l'hò visto fra il
sonno, e che per trouarlo bisognaua
ch'io venisse fra il sonno anch'io.
Tant'è mi vò idracare.

S C E N A N O N A.

Re, Prugnola, e detti.

Re. **D**'Vna Statua? *(comincion di
dentro.*

Pru. D'vna Statua Signor sì; Che ne di-
te? Non son io stata trista a auue-
dermene.

Fod. Oh corpo d'vn Becco, sò sco-
perto.

Pru. E gli diceua cuor mio, anima
mia, e mill'altre cose.

Fod. Eccogli vò far vista di dormire.

Re. *(nell'escire.)* E possibile!

Pru. Lo vedrete da voi. O la buona

mancia . Ecco quà .

Re. Ah scellerata , e queste sono le statue ?

Pru. Mà Lustrissimo .

Re. Anco segui a dilegiarmi ? Togli-
miti da gl'occhi scellerata , ò ch'io t'
arresto costì vittima del mio giusto
furore . (mette mano alla spada .)

Fod. Diauol ch'è desse a vn che dorme ,
seguitiamo a star sotto .

SCENA DECIMA.

Re e detti .

Re. **M**isero Dongardo , dou' ai col-
locato le tue speranze ? in
vn indegna , che peggio de bruti
istessi non s'arrossisce di stogare i
suoi sfaciati fomiti per l'istesse sale ?
E ne dourò restare inuendicato ? Nò ,
nò pera l'impudica , pera .

Fod. Oh pouero a me , dice che mi
vuol far la pera .

Re. Ma oh Dio nell'occidere questa
bella , ancorche scellerata , par che
mi tremi la mano .

Fod. Gli trema la mano ? sbaglia senz'
altro .

Re. Sì , sì , si rilasci alla vita , che do-
uendo esser infame , gli farà più gra-
ue della morte ; E questo ferro , che

do-

douea riporsi nelle sue viscere , si ri-
ponga nel fodero .

Fod. Ohime ! con Fodero l'hà ora eh ?

Re. Mà , ah iniqua ancor con vn Mo-
ro ? & hà ardito ! a sordida di preferir
le mie nozze a gl'amori d'vno schia-
uo ? Sì , sì questo mora .

Fod. Ah io moro d'auanzo .

Re. Ma dourà questa mano macchiar-
si nell'oscuro sangue d'vno schiauo ?

Fod. Oh bene , bene , pensa che il
sangue sia scuro come la pelle .

Re. Nò .

Fod. Meglio affai .

Re. Se da me s'elequisse , darei prima
del douto contezza dell'esser mio ; Si
cerchi prima il Duca , si scopra la
cougiura , e poi di questo errore se
ne faccia a questi scellerati pagare il
debito fio . *via .*

SCENA VNDECIMA.

Fodero , e detti .

Fod. **O**h pouer a me , son escito
del grand'imbroglio ; mala
cosa , che è la paura , mi s'è fitto
tanto in testa il morto di stamane ,
che pareua , che costui auesse tutta
la sua voce . Canchero gl'auenue ra-
gione , se l'è sua Sposa . Ma lei auenue

ua

ua a ammazzare, e non me; Per quanto io hò inteso però, non deue voler se non ch'io paghi il debito al fio; Chi diauolo è questo fio, ch'io non lo conosco? Non sò già d'auer gli a dar nulla, ma ne vò cercare in ogni modo, e dargli quel che pretende innanzi che me l'abbia a dire, che se a sorte si mutasse, e m'ammazzasse; Vorrei pur destare anco il Padrone. Ma canchero eccolo quà che torna, salua, salua.

SCENA DECIMASECONDA.

*Prugnola con acqua fresca, e Balsamo,
Re, Armanda, ed Ernesto.*

Pru. **I**O dico a V.S. che la pouera Signora non c'ha colpa, ne peccato, e che ella s'è suenuta lì per il bene che ella porta a quella statua.

Re. Ma questi, che vicini gli giaciono?

Pru. Io non sò altro; Si saranno forse suenuti in conuersazione.

Re. E pensi con le facezie scellerata di placarmi.

Pru. Questa è vna cosa, che come io l'ho rinuenuta s'ha a vedere.

Re. Ma non più due, ma vn solo intorno a questa impudica; questo è pure vn indizio euidente di frode.

Pru-

Prugnola bagna Armanda.

Pru. E via Signora state sù; Oramai siate stata suenuta d'auanzo.

Arm. Doue sono? Ahime che vedo? Contigua ad vn vomo in vna Sala?

Re. Si turba pare indizio d'innocenza; Ma nò, non deue vn animo prudente prestar fede alle dimostrazioni femminili; Voglio rimprouerarla per ritrarne la verità.

Arm. E chi quì mi condusse?

Re. Ah iniqua, per questi vili motiui sdegnauì d'esser mia Spola eh?

Arm. Mio Re, mancatomi lo spirito.

Re. Era douere che ti mancasse, se non n'aueste tanto, che bastasse a conseruarti l'onore.

Arm. Caddi.

Re. In vn errore il più indegno scellerata.

Arm. Mancai.

Re. Si al tuo onore, e alla mia fede impudica.

Arm. Ma mio Re.

Re. Non son di chi mi sprezza.

Arm. E farò repugnata.

Re. Si per che non ai reputazione.

Pru. O lasciatela dire se volete sentire le sue ragioni.

Re. E che puol dire per sua discolpa?

Arm. Che m'è qui sopraggiunto per accidente vn deliquio, e non sono

altri-

altrimenti vn impudica, vn indegua,
& vn infedele, come mi chiama V. M.

Re. Ma di questi che vicino, quasi che
in grembo ti giaceua, come aueraſi
tant'altuzia di saper palliarmene la
fraude.

Arm. Assista il Cielo di testimonio al-
la mia innocenza, e dica lui per me
se mai l'ho visto, ò conosciuto, non
che amato, ò idolatrato; Anzi lo
stimo per vn indegno, e mal nato,
mentre senza ritegno di reuerenza
osò accostarsi si sfrontatamente ad
vna Dama, che per sua rea fatalità
quì per suoi alcuni accidenti priua di
spirito si ritrouaua.

Pru. Ma non vedete che gli è suenuto
ancho lui? Sentite come gli è diac-
ciato.

Re. Presta dunque anche ad esso i me-
desimi aiuti, e così dall'euento ver-
remo maggiormente in cognizione
del vero.

Pru. Cancina, gli è suenuto di quel
buono: A tanto odore non si risen-
te: Gli vuol far di pizzicotti, che di
questi per rinuenire ne ho viste cose
miracolose.

Ern. Ahime!

Pru. Che vi dissi?

Arm. Ora, che dice la M. V. ! Ero io
la menzognera?

Re.

Re. Il fallo mia vaga fù il mio, che
spinto d'vn eccesso d'Amore supposi
gelosamente per infedele quel bello,
che ora stimo per pudico, & intatto.

Pru. E via sù rincuorateui; ò così sù, sù.

Ern. Eccomi, ò stelle ritornato a mio
dispetto a riuederui; ma ohime, che
miro? Quella Dama che per la sel-
ua lasciai mi segue per precipitarmi?
E d'essa, ò pur la sua larua, che per
rimprouerarmi le mie tirannie, mi
viene douunque vado perseguitan-
do?

Arm. Molto fisso mi guarda.

Re. Pare che il verme della sinderesi gli
vada rodendo le viscere.

Arm. Mi par di raffigurarlo.

Ern. Se mi raffigura ho smarrito la ci-
nosura de miei disegni. In si gran
laberinto, è che farò?

Arm. Nò. Il crine è in tutto differen-
te; Il portamento della vita, la ci-
uiltà dell'animo, la cultura del cor-
po son tutti varij. Non è d'esso; mi
s'impresse tanto nell'animo la di lui
barbarie, che le pupille per secon-
dare questa passione, ne porton sem-
pre in se stesse ancor loro impressa l'
immagine.

Ern. Se fuggo, dò maggior luogo al
sospetto. Si Ernesto, sij saggio col
perdere il senno; si finga.

Re.

Re. Ditemi vn poco quel Signore, e qual indegno maestro auete auto ne gl'atti della Caualleria, che ha prodotto si mal compito scolare?

Ern. Ah v'intendo, volete sapere chi m'ha insegnato a caualcare? Il Galiberto è stato, ma che volete voi da me? come si faccia vna carriera? vna coruetta a terra, a mezz'aria, e rad-doppiata sopra la volta? Dite dite pure. Che volete che io vi faccia fare? vna groppata? Il passo, e salto? il salto del montone? vna capriola per il dritto, e per le volte? Voi non mi rispondete? Volete forse, che io v'inlegni a fare il passeggio per il dritto? a galoppar per fianco? a fiancheggiare? Andar di costa? Dite.

Re. Io non sò per anco comprendere doue quello suo sciocco discorso vada a parare.

Ern. Ah a parare? Ora v'ho inteso; La parata v'è fatta con gran diligenza per non rompere il filo della schiena al cauallo; Perche per voltra intelligenza, non va fatta sempre nell'istesso modo, che se il cauallo va di trotto, la parata va fatta sopra il passo piano, e se di galoppo ha a parare sopra il trotto, ma la differenza stà nella carriera.

Re. E con quaste citre mi si mascherà la verità?

Ern.

Ern. A sì, sì, la verità è fatta come vn A B C rimelcolato; Zitti, fermi, eccola.

Pru. E che?

Ern. La verità che è caduta in vn pozzo, e Democrito appunto stà sul ripescarla; Oh Diauolo è ricaduta.

Pru. Non credo sappia lui quel che si peschi.

Arm. Io lo stimo priuo di senno.

Re. Comincio a supporlo tale ancor io; ma pensi indegno d'auermi in tal guisa a beffare? E ti par d'auermi così poco a pregiare? Et anco non ti vieni supplice a discolpare?

Pru. Carnouale non te n'andare.

Re. E' tale certissimo.

Ern. Certissimo, che gli è Carneuale. Oggi di è sempre carneuale. Non vedete, che tutti portano la maschera?

Arm. Tal volta da gl'animi insensati si producono sentenze mirabili.

Ern. Ma a voi io son il Sole, e voi sete Eta, e Piroo. A noi correte, correte, a chi dich'io? vuo far notte presto.

Re. Sarà più prudenza il partire.

Ern. A noi, alò.

Pru. Ma per che s'ha a far notte presto?

Ern. Perche il mondo per dirlo a te è ripieno di quella gente, che diceua

colui gente a cui si fa notte auanti
sera.

Fod. Fodero ed Ernesto andrà in Ga-
lera.

Re. Partiamo ò bella. Non è sauienza
il praticar con gli stolti; Andiamo
per la regia a godere incogniti di
quei tesori, che se deporrete il rigore,
goderete in breue conosciuta da tut-
to il mondo.

Arm. Io seguo V. M. per pigliare con
questa occasione il motiuo di rap-
presentarli con più chiarezza l'istoria
dell' accidente accadutomi. (Celi
fouuenitemi voi di spirito per occul-
tarmi al Padre, per liberarmi dalle
nozze, e per difendermi dalla morte.)

Pru. Quanto a io, vò restar qui a tra-
stullarmi con questo Pazzo. Io ho
sempre sentito dire a mio Padre, che
di questi ce ne vuol vn per casa. Bi-
sogna pur'che abbino ceruello an-
cor loro.

SCENA DECIMATERZA.

Ernesto, e Prugnola.

Ern. **A** Tempo con la pazzia sep-
pi scacciar sauiamente chi
mi poteua scoprire; Ma come ò Cie-
li a me quella Donna vicina? Da
quest'

quest'altra femmina restata, seguen-
do la finzione, voglio se sarà possi-
bile, venire in luce del rimanente.

Pru. Io gli vò dimandare per curiosi-
tà, come gli hà fatto a impazzare, per
che io hò sentito dire, che questa
gente son si fortunati: S'io trouassi la
via d'impazzare anch'io. E ditemi
vn poco, ma ditemelo in ceruello:
come auete voi fatto a esser Pazzo?

Ern. Pazzo io? Che hò forse beuuto di
quel acque di quel Lago Ethiopico,
o toccate le pietre del Menandro, che
faceuon impazzare?

Pru: A proposito; Che c'hò io che fa-
re se voi auete beuto dell'acqua, e se-
te idropico? Guardate scimunito;
Dice che il Menandro fa impazzare,
ò se questo fusse vero i Pazzerelli fa-
rebber pieni. Lo diceu'io, che non
era nato a buona luna.

Ern. Come! anzi la Luna per inter-
uenire al mio parto sotto nome di
Lucina, si parti dal cielo, com'ap-
punto fece nella nascita d'Alessan-
dro Magno, che per assistere a racco-
glierlo, si lasciò bruciare in Efeso
il tempio da Erostrato.

Pru. Vh sentite quanti esempi. Bilo-
gna pure, che de Pazzi ce ne sia an-
cor de virtuosi.

Ern. Al certo, Anzi siam più dotti di
voi

voi altri ; Quante cose voi vi credete in vn modo, e sono nell' altro.

Ecco, che pensi tù che sia il Sole ?

Pru. Io tengo che sia qualche bella Dama ; perche quando si vede passare qualche bella Sig. si dice . Vh la pare vn Sole .

Ern. O guarda quanto t'inganni ; E il Sole non è altro , che vna gran pietra da battere il fuoco ; E sei saua .

Pru. Oh che pietrone . O non occorrerà l'acciarino, basterà il zolfanello .

Ern. La tela è ordita . Ai tu vitto la fera nel Cielo vna certa via candida, bella , che chiamon la via del Latte ? Quella che credi tù che sia ?

Pru. Se l'è la via del latte , m'immagino, che sia qualche strada lastricata con le Giuncate .

Ern. Quanto ti gabbi , & ai senno . Quella non è altro , che vn gruppo di Stelle , che stanno lassù fisse nel Cielo , e per esser sì picciole fanno a noi quella vista d'vna cosa bianca, confusa , e risplendente .

SCENA DECIMAQVARTA.

Fodero, e detti.

Pru. **C**uardate mai quanto ne sà .

Ern. **V**uò terminar l'ordito .

Fod.

Fod. Oh io l'hò pur campata grande ; Oh ecco quà il Padrone che s'è desto . Gli vuò ire a contar tutto il caso .

Ern. E qui conoscerai maggiormente il tuo poco sapere ; Chi pensi tù che sieno quella Dama ; e quel Caualiere , che si son partiti di qui ?

Pru. O quanto a questo lo sò più di voi .

Ern. O qui conoscerai la tua pazzia . Dimmi chi sono , e ti farò qui conoscere quanto t'inganni .

Fod. E Sig. Padrone non più morinò .

Ern. Importuno arriuo . Di presto secondo te, chi sono ?

Fod. Badate qua Padrone .

Ern. Indiscreto interrompimento . Si segua la finizione . Io tuo Padrone ah, ah,

Fod. Oh, oh questa è l'altra .

Ern. Che Padrone, che seruo ? Ah tu non stimi l'ordine naturale .

Fod. A proposito . Io non vi stimo ne naturale, ne bastardo .

Ern. Ma se tu rammemori il dominio, dunque tu confermi l'ordine diligente , e ciuile .

Fod. Che c'hà che fare, che voi siate diligente, ò Ciuile ? Io vi dico , che se noi stiamo troppo qui , la farà criminale , e non ciuile . E ci vogliono far la Testa .

Ern.

Ern. La testa a me? Vien quà. Guarda. Vedi tù qui?

Fod. Ved'io.

Ern. Eche vi è?

Fod. Delle fritelle.

Ern. Ohibò, son sette teste, che alla recizione della mia deuono all'vfanza dell'Idra repolulare.

Fod. Ah, ah, ah, io hò paura, che quando dianzi mi credeuo, che lui dormissi fusse tutto il contrario, e che in cambio d'auer legato, gl'auesse sciolto.

Ern. Venite quà tutti due, tu farai l'alto, e tu il basso. O cantate.

Fod. Oh io c'ho dato.

Pru. Eh lasciatemi andare.

Ern. Nò, nò, vuò prima che noi cantiamo: mà non farà la mia parte d'altro, che di sospiri. Cantate a noi.

Pru. Ma che auiam'noi a cantare?

Fod. Fa la, la, la, la.

Ern. Zitti; questo ch'io vi dirò. Badate.

Ite rime dolenti al duro fasso

Che il mio caro tesoro in terra asconde

Ini chiamate che dal Ciel risponde

Ben ch'immortal sia in luogo oscuro, e basso.

Pru. Ite rime do...

Fod.

Ern.

Ern. Zitti, zitti. Piangete adesso. Non più canto vogl'io vogl'io (amor mio,

Fod. O l'è la bella musica,

Ern. Non son materie da canto gl'Epinicij dell'estinto mio bene. Nò non partite. Tù vâ via.

Fod. A che a cercar del Capitano?

Ern. Nò, vâ per tutti i mali della Città, che io voglio far l'esequie a questa statua, come le fece Alessandro ad Efestiona col tagliar la coda a tutte le bestie.

Fod. La coda a tutte le bestie eh? Vuol esser ben tagliato il capo a noi, se non ci partiamo di qui. Voi sapete pure, che io ho ammazzato.

Pru. Ammazzato chi?

Ern. Ammazzato la fiera innanzi ad Alessandro, e teme adesso, che non lo faccia uccidere, ma non temere nò, che tu non sei Lisandro.

Fod. Che ha che fare, che io non sia Lisandro con la fiera? Io non sò di fiere ne di mercati.

Pru. Questo s'io tel ho a dire mi pare vn atto di commedia.

Ern. Anzi d'vn orridissima Tragedia.

Fod. Io vi dico, che non vuò star più qui; eccouì la vostra lettera.

Ern. Lettere mie! del suo inuentore, che fù Cadmo Greco.

Fod. O io ho ben paura, che Greco l'abbia.

E

abbia

abbiate preso voi . Eccouì la lettera dico .

Ern. Lettere tù ? Ah Lazzeretto , via fuggi .

Fod. Oh !'è bella .

Ern. Non sai tu , che le lettere son la maggior Peste del mondo , diceua Licinio Imperadore . Lettere ? Via infelice , sarai sempre nemico della Corte , mendico , odiato , schernito , deriso , e ludibrio di tutto il mondo .

Fod. Sì eh ? O tanto più . Tenetela , ò ch'io la straccio . Ah Padrone così tradirmi eh ? Menarmi alla strada .

Pru. Alla strada ?

Ern. Alla strada si della Virtù , simbolizzata da Pittagora , per il destro ramo dell' Ypsilon , che appresso i Toscani è il fio .

Fod. Sì , si il fio . Questo è quello che auiamo a pagare , lo conoscete voi ?

Ern. Sì l'è quello , che si chiama letterabicornè .

Fod. Lo sapeua da me , che non poteua essere se non vn becco cornuto . Voler esser pagato , senza ch'io gl'abbi a dar nulla . Io vi dico , che la morte del Re .

Pru. Re morto ?

Ern. S'ammazzano i Re tal volta con vn Fante , e tal volta con vn Cavallo . Sarà meglio , che io mi parta ,
per

per che il continuo discorso , non mi faccia da questo insipido reuelare . Addio .

Pru. Lodato il Cielo .

Fod. E doue ?

Ern. Alle glorie , alle grandezze , a gli scettri , al dominio di tutto il mondo . Vieni .

Fod. Sì , si de Pazzi tutto il mondo è suo ; Ma se io vengo , ch'io spiriti , che se gli ha sciolto lui , fusse causa ch'io fusse legato io .

SCENA DECIMAQVINTA.

Prugnola , e Fodero .

Pru. **D**Itemi vn pò Signor Carbonaio , come conoscete voi questo pazzo ?

Fod. Oh Dio vi dia il buon di a V.S. bella Signora scusatemi , non vi auueo badato bene . Il discorer co pazzi , auuea fatto vicir del sentimento anco me ; Ma se voi vi contentassi , ci vorrei rientrare .

Pru. E doue ?

Fod. Nel seminato .

Pru. Oh io c'ho dato dentro oggi ne pazzi .

Fod. Mal hai fatto perder tù il Ceruello Masnadiera . E non mi vuoi bene ?

Pru. Vh guardate a chi ho a voler bene, se non pare vn ombra.

Fod. Perche io stò dirimpetto al tuo bellissimo grugno, ch'è vn sole maniato, e sputato.

Pru. Vâ, vâ alla stufa.

Fod. (Ma che ti da fastidio?) questo colore:

Pru. (Eh me ne vò ire.)

Fod. Addio troppo cruda.

Pru. Arruederci mezzo cotto. (L'ho pur per il gran pezzo di furbo.)

Fod. (E io ti ho per il gran pezzo di mozzina.)

SCENA DECIMASESTA,

Fodero solo.

F Inalmente questo colore di Barbagianni Indiano, alle Donne non gli piace; Ma che stò io adesso a freneticare su l'amore. Il mio Padrone ha perso il ceruello, & io facilmente perderò il capo; per che lui pazzo scoprirà il tutto, & io ne resterò allo scoperto. Oh ecco quà il Capitano della guardia, gli era tornato da vero. Non sò se io gli dò il biglietto. Nò, che il Padrone è pazzo; Ma lo scrisse pure quando era sano, e non auerebbe già a dire spro-

spropofiti, se la carta non è impazzata in conuersazione. Gle lo vo dare, che farà? Vuò vedere come l'ha ire!

SCENA DECIMASETTIMA,

Capitano, e Fodero.

Cap. **D**isse pur bene finalmente quel politico; Che felicissimo era colui, che non auca ne intera libertà, ne intera seruitù:

Fod. Borbotta fra di se. Gli è rimasto sicuro vn pò di guerra in corpo.

Cap. Et ora me n'accorgo, che lontano dal mio Rè, prouo vna vita tranquillissima, benche menata in seruitù.

Fod. Ma bisognerà ch'io gli parli Moro, se nò mi conoscerà. Oh io sono imbrogliato.

Cap. Seruo il Duca è vero, ma come Signore subordinato, non m'apporta poi quella briga, che mi dà l'attual seruitù di S. M.

Fod. Farò così. Anderò a mangiar delle noci, e de carciofi, e così farò la lingua Mora presto, presto: Ma nò sento che loro fanno cattua lingua, anco questa non m'assicura dalle bastonate.

Cap. Fortunato Duca, che ti sei visto

doppo tanti trauagli, fatto seconda causa d'un impero, amato da i sudditi, ammirato dal Mondo, e quasi monarca dell'istesso Re.

Fod. Farò così gli parlerò per cenni.

Gli farà cenni ridicoli facendo il muto.

Cap. Chi è quà? Che pretendi? Che lettera è questa?

Fod. Vh, vh, oh, ah. Portare. Non conoscere. La lingua. Balta io vi hò a portare vna lettera per fretta, e me n'hò a ire.

Cap. Chi la manda.

Fod. Or', ora ve lo dirò. Hò lasciato quà vno che m'aspetta. Leggetela fra tanto, che or'ora torno per la risposta.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Capitano che legge il biglietto, e dice.

CHe vista la presente facci arrestar subito, subito il Duca, con tutti di sua corte, e tutti senz'altra replica s'uccidino, e si dia fuoco anco al istesso Palazzo! Ordine espresso del Re! D'un Re, che quasi l'adora, metamorfosi di fortuna. Questo è pure il Regio sigillo? Chi si lascia finalmente lusingare dall'apparenze del Mondo quanto s'inganna

ganna. Farne auuifato il Duca è male; troppo rigorosamente lo comanda S. M. I comandi de i Principi deuono eseguirsi, non interpretarsi. S'esquisca sì, sì vadi a dare gl'ordini, ma s'impari fra tanto da te a conoscere, che i Principi son come il fuoco, che troppo lontano non ci scalda, ma troppo vicino c'abbruccia.

SCENA DECIMANONA

Armanda sola.

CHe risolui Armanda? Vedo meco sdegnato mio Padre, perche nego d'essergli i Sposa; Ingelosito d'vna figlia, suppone, che io fugga le sue nozze, per essere inuaghita di altro amante. Di nuouo mi ha violentato al matrimonio, & io più gelosa dell'onore, che della vita, di nuouo gli ho dato repulse. Minaccia sdegnoso la morte, non solo a me, che da esso ebbi la vita, ma a chiunque potesse supporre, che con nuouo affetto mi diuertisce dal suo. Cerca curioso d'investigare i miei amori, prepara la morte al suo chimerizzato riuale, e non sà per qual causa io gli dinieghi i miei sponsali.

Misera Armanda, t'aspetta in questa Regia incognita vn incesto, e conosciuta la Morte. Fra tanti disturbi che macchini? Che pensi? Fuggire.

S C E N A X X.

Ernesto, & Armanda.

Ern. **E**cco quã quella furia, che per turbare i miei disegni, mi segue.

Arm. Sì, si occultamente si fugga, s' abbandoni la Regia, si lasci il Genitore, si vada alla solitudine, si ricominci il pellegrinaggio.

Ern. Contro questa si vada, acciò soprauiuendo, non possa dar' notizia alla Corte dell'esser mio.

Arm. Troppo nociua è la dilazione, vn momento può apportarmi, ò l'infamia, ò la Morte. Addio Regia per me di tormenti, e d'affanni. Ohime. *Sente scoccare vna Pistola scaricata da Ernesto.*

Ern. Se la prima fallisce, la seconda non manca. *Tira mano à vno Stile.*

Arm. E in che t'offesi traditore. *Fa forza di difendersi.*

Ern. Così voglio ucciderti. Mio bellissimo Sole, al tuo nobilissimo spirito

rito

rito, il più tuo fedele amante questa vittima ti consacra.

S C E N A X X I.

Duca, Ernesto, & Armanda.

Duca (*Impedisce il colpo, e dice.*)

Questo nelle Regie Sale ad vna Dama? E troppo. Ah scellerato (*tira mano alla spada*) si adopri in questo caso la spada, doue potrei preualermi dell'autorità.

Ern. Non per altro timore, che d'esser riconosciuto mi ritiro.

S C E N A X X I I.

Armanda, e Duca.

Arm. **C**ualiere, che tale la generosità dell'animo vostro mi vi dimostra, non vi stò di presente a rappresentarui le mie obbligazioni, perche essendo si grandi non possono a sufficienza essere espresse da labbra si confuse, e dal timore, e dalla riconoscenza; Basti solo.

Du. Tutto è superfluo. Non più. Non entrono l'obligazioni, doue ha luogo la conuenienza. Ma che ve

E 5

da?

do? Et a si bella Dama ebbi in sorte di difender la vita? Me fortunato.

Arm. Voi chiamate conuenienza, quello che è puro adornamento d'un animo nobile, e generoso.

Du. Ma chi fù quel temerario, che ardì pur dianzi profanare con sacrilega desta nel vostro sangue, queste stanze reali.

Arm. Vno ch'io non conosco: Ne prima lo viddi, se non poc' anzi, che mancatimi per accidente gli spiriti; ò per verità; ò per finzione suenuto, vicino me lo ritrouai.

Du. Ma per qual causa volerui priuar di vita?

Arm. Lui solo ne può saper la cagione. Et il Cielo, che può esser testimonio verdadiero della mia innocenza.

Du. Non diffidate ò Signora per che in breue refterà vendicato il vostro oltraggio.

Arm. Mio Signore io non dimando vendetta: Son qui forestiera, & ho necessità più tosto di misericordia.

Du. Trouerete, e l'vno, e l'altro. Che leggiadrissima effigie.

Arm. Io non la ringrazio con il debito forse conueniente; perche non auendo contezza della sua condizione, non sò qual possa essere il più

pro-

proporzionato termine per questo officio.

Du. Pur troppo parlasti, già che da ogni vostro accento sento rendermi obligato nell'anima; Per vostra soddisfazione però, non per obligarui di vantaggio vi paleserò la mia condizione. Io sono il Duca di Braidalbin; Già Conte Ossirido, ora gran Cancelliero del Regno.

Arm. Il Conte Ossirido?

Du. Si mia Signora Voi ve ne turbate?

Arm. Gli dirò Signore non è gran tempo, che mi morì vn fratello, che con l'istesso nome si faceua chiamare, e questa rimembranza m'auerà forse possuto suscitar nell'animo qualche alterazione. Ha ella altri fratelli? Perdomi la curiosità.

Du. Ah dolorose memorie, Si Signora vn altro.

Arm. Viue?

Du. Nò; così volse la tirannia del destino. Et il destinato d'un Tiranno.

Arm. Se ne lagna. E il fratello d'Ernesto certamente. Viua immagine del mio morto bene.

Du. Mi guarda con affetto. Ardire Ossirido. Ma come in questo luogo Signora?

Arm. Il rigor del mio fato qui mi guida.

E 6

Du

Du. Ma non farebbe più rigido se voi volesse.

Arm. E come?

Du. Amandomi, Che ne dite?

Arm. Non posso non farlo: Troppo mi ritrouo obligata alla vostra gentilezza, & alla beltà del fratello.

Du. Che dite voi di fratello?

Arm. Che v'amo più che fratello.

Du. Nò, nò diuerso affetto desidero; Non bramo che m'amiate per obligazione, ma per genio.

Arm. Per ambedue.

Du. E mi si concede tal grazia?

Arm. Al vostro sangue deuo cose molto maggiori; E che posso negare a chi è il simulacro d'ogni mio bene?

Du. Il vostro bene? Contenti fermateui.

Arm. Voi sete in questo mondo la parte più prossima della mia gioia. Se del mio bene è restato nel mondo parte alcuna, è in voi.

Du. O fortunatissimo Ossirido. Or si che son giunto al colmo delle gioie, e de i contenti. Dunque voi farete il mio bene?

Arm. Già che non ponno fissarsi in altro Sole, voi solo farete l'unico oggetto de gl'occhi miei.

Du. La grandezza del contento, mi rende quasi incredibile quel che sen-

libit

sibilmente comprendo. E farò da voi corrisposto?

Arm. Voi sete il più viuo ritratto d'ogni mio bene.

Du. E m'amerete?

Arm. Ne dubitate?

Du. O gioie, ò contenti. E voi m'amate, e voi m'adorate?

SCENA XXIII.

Re, e detti.

Armanda vede il Re, e dice.

Arm. **I**L Re? Nò.

Du. **I**Come?

Arm. Non v'amo nò m'intendeste. (Così gioua dissimulare.)

Du. E quando intesi?

Arm. Ah voi fingete il sordo.

Du. Come il sordo. Ah Cieli, e non per altro mi deste l'Anima, che per deridermi, e questi sensi che per oltraggiarmi? A me Signora diceste tutto il contrario.

Arm. Se la vostra persona non fusse quella che ogn'vno deue supporre, ardirei di dire, che fosse priua di ceruelo. Non articolò mai questa bocca voci, che continui proponimenti di costanza in non amare, e che decreti di suggir le Nozze di
ciasche-

ciascheduno, & in questo sono per esser fino alla morte istessa costante.

Re. Così forse non dirai quando ti sarà posta in presenza.

Du. E questi accenti che mi scacciano, veramente son quelli, che poc' anzi mi lusingavano a gl'amori?

Re. Il Duca delira per quell'empia, oh quanto con l'esempio del mio male lo compatisco.

Arm. Sarà forza asserir, che lei deliri, se per sorte lei non finge per prouar con questa inuentione la mia costanza.

Du. Ancor questo ludibrio? Che io finga eh? Che io mi troui veramente precipitato in vn abisso, e che io deua persuadermi d'essere in Cielo?

Re. Comincia a confondersi. Voglio interromperlo, per distorlo dalla cagione del suo disturbo.

Arm. Ma non sò trouare altro compenso.

Du. E queste dunque.

Re. Signor Duca.

Du. Chi ardisce d'interrompere i miei giusti furori? E questo dunque ò spergiura è il significato delle tue lusinghiere promesse.

Re. Signor Duca io son qui.

Du. Nessun mi distolga. Ah Sirena adulatrice, che non per altro n'alletti, che

ti, che per uccider chi t'ascolta.

Re. Duca olà.

Du. Con tanta confidenza, temerario? giuro al Cielo, *Vuol metter mano.*

Re. Ferma Duca. Io sono il Re.

Arm. Come a tempo.

Du. Ma! Ohime! Come mio Sire in questo abito? in questo volto? in questo tempo? Così mutato? così solo? in questo luogo?

Re. Troppo nociua è la dilazione; Tutto narrerouì a suo tempo.

Du. Ma mio Re la supplico di perdinanza.

Re. Non più. Graui emergenti non permettono il dilungarsi; Bastiui il dire, che io sospetto di congiura, e che per ciò incognito mi partij dalla Caccia, e qui per la corte con questo intello fine mi trattengo, fù però di mestiero, della vostra prontezza per mettersi speditamente in arme, e preoccupare quei posti, che potreber esser presi da congiurate.

Du. Come congiura? Dunque sua M.

Re. Con più tempo saperete il tutto; Esequite quanto inposi, e mantenetemi incognito con la vostra fedeltà fin tanto che abbiam preso tal forza, che chi potesse auer congiurato, non abbia più campo d'imperuer.

peruersare contro la mia persona.
 Du. Tutto si puol promettere dalla
 mia ingenuità. Vado dunque nel
 Regio gabinetto a dare gl'ordini
 opportuni.

Re. Et io starò qui attendendoui fin-
 gendo per ora il personaggio d'un
 Uomo di sua famiglia.

Du. Non fò di questi favori maggior
 dimostrazioni di riconoscenza, per
 che doue incalzano l'urgenze, non
 anno luogo i complimenti; Lei dun-
 que faccia quel, che dalla sua pru-
 denza gli vien dettato.

Re. V'attendo. Eh Duca sopra tutto
 segretezza.

Du. Ah mentitrice, non mancherà
 però tempo di prender anco contro
 di te le debite risoluzioni.

SCENA XXIV.

Armanda, e Re.

Arm. **C**ome a tempo scopersi mio
 Padre, che dandomi cam-
 po alla mutazione del discorso, po-
 tetti con la finzione, sottrar me
 con l'innocente Ossirido dal suo se-
 uero rigore.

Re. E così domerò chi potesse esser am-
 bizioso della mia corona; Ma voi fa-
 rete

rete sempre così rigida, che seguirete
 a disprezzare le mie nozze.

Arm. Ma la giustizia.

Re. Che giustizia? E volete ancora
 con i termini del douere orpellarmi
 gl'oltraggi eh? Quell'istessi che
 adesso s'armonano contro i congiura-
 ti, s'armeranno ancora contro di
 voi, se senz'altra dilazione non ac-
 consentirete a i miei giusti, & onesti
 voleri.

Arm. Ma mio Re non son onesti.

Re. Dunque v'arrossite d'imparen-
 tarui con vn mio pari? forse ha mac-
 chie la mia corona? Ah pur troppo
 gran macchia fù quella della fuga di
 mia figlia scellerata.

Arm. L'ha meco. Se mi scopro son
 morta, se lo recuso resto pur priua di
 vita.

Re. Che discorrete? Et ancora auete
 core di rifletterui?

Arm. Ma mio Re.

Re. Nò, nò, preparateui alla morte.

Arm. Il timore mi fa cedere. Come se
 V. M. è la mia vita.

Re. Non mi schernite già di nuouo?

Arm. E quando mai gli resi ludibrio?
 Pur troppo onore è quello di V. M.
 dimostrando d'auermi affetto, onde
 io conoscendomene indegna m'ar-
 rossisco d'accettarlo.

Re.

Re. Dunque ambite d'esser mia?

Arm. Certissimo mio Re. (Ma per forza.)

Re. Oh gioia impareggiabile. Datemi dunque la fede.

Arm. Eccoui ansiosa de suoi comandi. Oh Dio vacilla la destra, e inorridisce alla firma di sì graue enomità.

Re. Voi tremate?

Arm. L'allegrezza rauuiua con tal vigore gli spiriti, che fa questa violenza alla mia natura. (Ma violenza troppo acerba.)

Re. Basta, senz'altra eccezione farcte imperturbabilmente sempre mia?

Arm. Già l'affermo con la voce.

Re. Affermatelo ancora con la mano.

SCENA XXV.

Capitano, Soldati, e detti.

Re. **M**I par con la vostra irresoluzione, che voi ne dubitate.

Arm. E doue possion nascer i miei dubbi?

Re. L'altre vostre vane resoluzioni, mi fanno dubitar anco di questa, e tanto più che con tante meditazioni voi mi porgete la destra.

Arm. Eccoui finalmente la destra. Dij giustissimi assistetemi voi.

Cap.

Cap. Qui deue essere il Duca.

Re. Oh mie fortune.

Cap. Caualiero?

Re. Chi mi turba i contenti? Che si domanda?

Cap. E ella seruitore del Duca di Braidalbin.

Re. Son tale, e per questo?

Cap. E là? Datemi dunque la spada.

Re. Io?

Cap. Così è.

Re. Chi ne dà l'ordine?

Cap. Il Re.

Re. Il Re? In questo Regno chi è il Re?

Cap. Non repliche; si racchiuda per minor tumulto in queste stanze vicino, e subito se li tronchi la testa.

Re. A vn Re?

Cap. Non replicate.

Re. Ma s'io sono:

Cap. In simili contingenze non si dà tempo alle discolpe: A noi.

Re. Ma se son io.

Cap. S'ei foggunge, s'uccida.

Re. E deuo morire senza dir la mia causa? *Soldati conducono via il Re.*

Fine del Secondo Atto.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Armanda.

Arm. **A**Ncor io forse son sottoposta a quell'ordine, che con questo altro eseguiſte?

Cap. Nò mia Signora. Che leggiadriſſimo volto.

Arm. Ma di qual delitto, è colpevole coſtui, che pur ora faceſte arreſtare?

Cap. I comandi de' Principi ſi deono eseguire, non interpretare. Tanto oprai quanto mi fù eſpreſſamente impoſto da S. M.

Arm. Dunque nouo rege ha occupato il ſoglio di mio Padre? D. Gardo infelice auea ragione di ſoſpettare di congiura. Ma s'extende più oltre il comando Reale.

Cap. Che ſenza dilazione ſian morti.

Arm. Ohime che ascolto! Ne vi è ſcampo alla lor vita?

Cap. E irreparabile la lor ſalute.

S C E

SCENA SECONDA.

Duca, Armanda in diſparte, e detti.

Du. **F**Là. *(di dentro)*

Cap. **F**Soldati alleſtiteui.

Du. Neſſun' riſponde? Il Re non auuezzo a i diſagi del ſeruire s'è partito; Quante grazie mi compartilce S. M. Oh Capitano, appunto vi domandauo.

Cap. Et io ſua Eccellenza.

Du. Si ſon forse per la Città ſentiti tumulti?

Cap. Sì Signore.

Du. Come? E quali?

Cap. Che S. E. per ordine di S. M. ſia arreſtata. *(eſcono i Soldati.)*

Du. Io prigionero per ordine di S. M.?

Cap. Ecco il biglietto.

Du. Pur troppo lo viddi. Ah quanto è folle chi ſi fida ne i favori de' grandi: Mà l'ordine ſi extende più oltre?

Cap. Non sò, mà...

Du. Ben t'intefi. Deuo morire. Ah Re, non Re nò, mà barbariſſimo tiranno, e non ti baltaua la vita di Erneſto mio fratello, che ancora ti vuoi bagnare l'ingorde mani nel mio

lan-

langue innocente; Mi portasti alla felicità, non per altro, che per farmi parer più graui i precipizzi, e con finzione di temere di congiura, congiurasti contro la mia vita.

Cap. Non v'è più tempo alle querele. E là Soldati, chiudetelo in questo Gabbinetto per euitar così quei furri, che potrebbero con le sollevazioni attrauerfarsi a disegni reali.

Du. Sì, si vadasi alla morte. Ah anima del mio caro Ernesto, già che nel Mondo non v'è chi ripari a simili tirannie, farà almeno tù scatenare i Cieli, ò l'Inferno per vendicar la morte del tuo fratello innocente.

S C E N A T E R Z A.

Capitano, e Armanda.

Cap. **Q**uanto compassiono le miserie del Duca.

Arm. Anco Ossirido imprigionato?

Cap. Eccomi a voi mia bellissima Signora.

Arm. Stò qui attendendo le sue grazie. Finzione, ò Armanda.

Cap. Non deue aspettar grazie chi è la grazia medesima.

Arm. Resto confusa dalla vostra gentilezza.

Cap.

Cap. Et io dalla vostra beltà.

Arm. Questa non è mai stata di tanto merito da poter render confusione ad vn suo pari.

Cap. Che modestia. E non sete contenta di legarmi col guardo, che volete ancora incatenarmi con le parole?

Arm. Son nata troppo infelice, ne posso fingermi questa fortuna, di poter non obbligare nò, mà fare vn minimo atto d'ossequio, che fosse grato alla sua persona.

Cap. Quanto puote vna Donna; sento a poco, a poco passarli nel seno vn ardore, che par che mi renda inquieto, e contento in vn tempo ilteffo.

Arm. L'obbligargli questo con l'affetto, che per quel ch'io rauuiso deue esser il Capitano delle guardie, non può se non esser di gran vantaggio all'intento mio; Liberai Ernesto dalla morte, si conserui se si può anco la vita al fratello. Mi preme il Padre, ma più mi preme l'amante, già che con la vita del primo, deue seguirne, ò la mia morte, o vn incesto.

Cap. Molto dubbiosa, e vacillante relettete frà voi medesima pensieri, che in apparenza sembrano più tosto graui, e di disturbo,

Arm.

Arm. Gli dirò; l'accidente occorso al Signor Duca mi fa in questa guisa alterare.

Cap. L'amauì forse?

Arm. L'amauo, ma non con altro affetto, che di pura cortesia; Egli bene amaua me a gran segno, & io mostrauo di corrisponderli, per che aspettauo da lui vn fauore di grandissimo rilieuo per i miei interessi. Compassioni adesso lei la mia disgrazia, e confideri quanto io sia sfortunata. Stauo aspettando appunto da lui vna risposta, dalla notizia della quale, ne succedeva l'agumento d'ogni mio progresso; Quando per ordine regio fù da V.S. fatto arrestare. E perche simili personaggi non s'arrestono, che per cause grauissime, suppongo, che alla prigionia deua luccedere assolutamente la Morte.

Cap. Rasserenate il Ciglio, ò bella. Non vi è forse altro modo per renderui a vostri contenti, che la vita del Duca?

Arm. No Signore, non è che del Duca mi preme la vita; perche per diruela, più tosto l'abborriuo, ma solo mi duole, che sia stato arrestato quando appunto da esso aspettauo quella notizia, che gli dissi essermi di tanto rilieuo.

Cap.

Cap. Mà a questo vi è rimedio?

Arm. E come?

Cap. Io potrò segretamente (per esser queste cose gelosissime) introdurui da lui, e parlato che gli auerete, questo vi basta?

Arm. Non dimando altro.

Cap. Parlato dunque, che gli auerete refterete consolata.

Arm. Mà di qual mezzo vn' infelice Dama può seruirsi appresso di lei per intercedere fauore sì grao?

Cap. Troppo gran mezzo è la vostra bellezza.

Arm. Lei troppo m'onora; E qual potrà essere d'vna misera qual son io, remunerazione corrispondente a tal grazia.

Cap. Troppo mi faria la sua corrispondenza.

Arm. Lei mi schernisce.

Cap. Schernire eh! piacerebbe al Cielo, che questa mi potesse sortire.

Arm. E come vuole, che questa se gli neghi, se pria di questo fauore ne veniuà da lei meritata.

Cap. Me felice se così è. Ora senz'altri dubbi, io son disposto a seruirui, appunto è sù l'oscurare il giorno, e potremo meno esser offeruati. Io vi attenderò fuori delle stanze, oue è rinchiuso, senza condur meco altra

F

gen-

gente. In simil casi non si presta fede ad alcuno, onde io da lei sopra tutto ne domando la segretezza.

Arm. Veramente lo scoprirla farebbe vn indegno compenso di tanti onori, ma mi resta vn dubbio.

Cap. E qual' è?

Arm. Lui come gli accennai, mi porta vn fuisceratissimo affetto; Non vorrei però essendo là sola chiusa, riceuer da esso qualche insulto, che fusse per esser di pregiudizio all'onor mio, onde giudicherei bene l'hauer meco qualche arme, per potere in occorrenza difendermene.

Cap. Di questo lei si potrà sodisfare, vi condurrò prima in vn Gabinetto tutto ripieno d'armi bellissime, doue potrete sciegliere quella, che più vi sembra proporzionata, & in questo caso gridando forte, potrò accorrerui ancor io, che per non dar sospetto, mi tratterò qui in Sala, di doue sento benissimo, perche per più prontezza, e meno rumore lo feci racchiudere in questo Gabinetto vicino.

Arm. Di quante grazie farò tenuta al Sig. Capitano.

Cap. Ma tutte resteranno compensate da vn suo minimo atto di corrispondenza. Andiamo per l'armi, e per

vn'al-

vn'altra parte passeremo dal Duca.
Arm. Stelle siatemi propizia.

Cap. Quanto puote anco in età più graue vna bellezza.

S C E N A Q V A R T A.

Fodero in abito del Padrone, e vn Biglietto.

Fod. **F** Are il Pazzo ch? Canchero gli è tristo il mio Padrone. Guardate se gli è furbo, subito che gli hà visto, che s'è fatto notte, e che le porte son ferrate, animo dice Fodero, tò piglia questo Biglietto segnato con questo sigillo, portalo al Maestro di Casa, & egli senz'altra replica ti darà le chiaui dell'appartamento vicino a quello del Re, doue non è pericolo che sia per entrare nessuno; lì dormiremo stà notte, e domattina all'aprire piglieremo il Porco; Må più bella; perche tui sei stato visto da quella Donna, e da quell'altro che ci voleua ammazzare vestito a Moro, spogliati, lauati ben bene, e dà il tuo vestito a me, e a questo modo se a sorte ci trouono, non è pericolo che ti riconoschino. E io vestito da seruitore anderò a comprar da Cena, e nessuno potrà riconosce-

F 2

re

re ancor me ; E egli furbo matricolato di sette cotte . Non ostante non m'assicuro affatto , affatto , perche se bene sono stato dell' altre volte in quelle stanze doue s'ha a dormire stà notte , e son sicurissimo nondimeno non dormirò senza paura . Oh io stò pur bene con questo abito ; Bisogna pure , che sia la bella cosa l'essere gentiluomo : Vn che mi hà visto così al barlume vscir di Palazzo con questa Lettera in mano ; Buondi a V.S. Illustrissima . Vh ecco quà quella ragazza di dianzi , vuò veder quel che fa .

SCENA QUINTA.

Prugnola , e Fodero .

Pru. **H**O' perso il Re , hò smarrito la Signora , & è già notte , e non ne sò auer nuoua : Oh pouera Prugnola , e doue hò d'andare stà notte a dormire . Diceua il vero la Signora , quando diceua , che la Corte era vn'Inferno . Se si fa mai di , subito me ne vò tornare a Casa . Vh ecco quà vn Gentiluomo , vuò dimandarli se l'auessi visto .

Fod. Animo viene alla volta mia .

Pru. Buona sera a V.S. Illustriss. scusi ?

Fod.

Fod. Bisogna , ch'io mi metta in posto .

Pru. Io l'hò scernuta quà frà questo barlume , e gli vorrei dimandare d'vna grazia .

Fod. Tornate , mi riposo .

Pru. E V.S. Illustrissima mi burla . Oh per ora si contenti d'ascoltarmi da vero .

Fod. A desso , a desso . Tratteneteui .

Pru. E pure lei seguita a burlarmi ; Lei favorisca di sentirmi .

Fod. Quando .

Pru. Ora .

Fod. Ora ho andare a Palazzo . E venuto vn staffiero , non si può .

Pru. O questa è l'altra .

Fod. Orsù attaccate e là . Dite presto .

Pru. Vorrei che V.S. Illustrissima m'insegnasse doue sono i miei Padroni .

Fod. E chi sono .

Pru. Non lo sò .

Fod. Doue loro sono ? Volo dirò ,

Pru. Doue ?

Fod. Non lo sò neanch'io .

Pru. Ma come ho io a fare ? Gli è già mezz'ora di notte , e non sò doue li raccapizzare . Vna pouera forestiere . Come ho a fare ? Doue m'ho io a ritirare ? Doue ho a dormire stà notte ? Oh mai più vita di cortigiani eh !

F 3

Fod.

Fod. Oh io ho paura, che l'amore mi voglia far perdere la grauità. E per questo vi sgomentate?

Pru. E vi par forse poco?

Fod. E volete, che a vn gentiluomo par mio manchino modi per consolarui? Venite.

Pru. E doue?

Fod. A cercar se noi gli trouiamo; se nò vi menerò a casa mia.

Pru. Vh da vn vomo! Nò nò.

Fod. Che auete paura. E non dubitate.

Pru. Mas' il Diauolo. Voi sapete il Mondo.

Fod. Non ho paura, ne di demonio ne del mondo ne d'altro.

Pru. E di che?

Fod. Della Carne hò paura.

Pru. Io non sò quel che mi fare; Ma gl'ha vn bel vestito bilogna pur che sia ricco.

Fod. Mi tocca il vestito: S'io ero vestito da Moro, non ci veniua. Or che dite?

Pru. In questo casaccio, bisognerà accomodarsi all'occasione.

Fod. O ve se m'è balzata la palla.

Pru. Ma non per male.

Fod. Oh il tutto a fine di bene.

Pru. Ma s'io son vista?

Fod. Voi non sarete vista; per che io

vi metterò in vn corridore del Palazzo, e li aspetterò fino che il Padrone (oh Diauolo) fin che la seruitù vada a dormire che farà intorno alle tre ore; perche sta sera cenerò presto, dicendo, che domattina ho a ir via. Quando sentirete le tre, e voi verrete a vna finestra, che è li lungo il corridoro, & io quando vi sentirò, metterò vna scala, e voi scenderete pian piano, in vna camera doue dorme vn mio seruitore, e di li poi vi menerò nella mia.

Pru. Fino a tre ore eh?

Fod. Non si può far di meno perche la seruitù se n'auuedrebbe. Che ne dite? Verrete?

Pru. Sì dico, ma vorrei andare a cercarne vn altro poco, al meno fino all'vrora.

Fod. Oh l'è vicina; Ma andiamo, che ancor io ho bisogno d'andare a far alcuni seruizzij per il Padrone:

Pru. O che auete il Padrone?

Fod. (Oh Diauolo?) Sì il Re è mio Padrone. Venite.

Pru. Ahaa. A quel che m'ha condotto l'esser Cortigiana.

Fod. Oh la m'è riuscita netta. Il Padrone va a letto, sò le stanze come le stanno, metto la scala, e è fatto il negozio. Oh tre ore.

S C E N A S E S T A.

Capitano solo.

LA Dama è dal Duca, & io mi tratterò qui attendendola secondo il concertato. A che non conduce vna bellezza! Fidare alla mia persona in prigione sì grande, per il quale di momento, in momento s'apprestano le mannaie senza rispetto. Ma parmi sentir battere alla porta; Che non chiami per che io gl'accorra! Nò che auerebbe sparata la pistola, che per questo effetto lei prese, & il Duca oppresso da pensieri di morte auerebbe ad auer lasciato quelli dell'amore. E battuta di nuouo. Si vada, si a veder l'Idolo mio, si voli a conseguir questo tesoro. Chi batte? Sete voi mio core?

S C E N A S E T T I M A.

Armanda, Duca, e Capitano.

Arm. **S**I mia gioia, vna vostra serua.

Cap. **S**Con che affetto, non ingrata del beneficio, mi corrisponde. Ora vi apro.

Arm. **A**prirete con la porta il core

an-

ancora di vna che v'adora.

Cap. Ecco aperto con la porta il colmo di ogni mio tesoro. Son qui per le vostre grazie.

Arm. Et io son pronta per daruele.

Cap. E quali mio sole?

Arm. Queste. O non ferrar quella porta, o che sei morto. *Gli mette la Pistola al petto.*

Cap. A me?

Arm. A te sì, non ti muouere.

Cap. Accorrete.

Arm. Abbassa quella voce, o che io te la tolgo per sempre.

Cap. E questo è l'affetto.

Arm. Si che io porto al mio Duca. Resta, soffri, e taci. Andiamo.

Du. Seguo chi mi diede la vita.

Cap. Che fai? Che pensi? Che risolui? Che rumini? Doue vai? Doue resti Feraspe? Offeso il Duca, tradito il Re, persa la Dama; Mancatore, infelice, senz'aiuto; che farai? Ah Donne, Donne.

S C E N A O T T A V A.

*Camera Notte.**Fodero solo.*

HO serrato benissimo tutti gl'vsci. Vol et'altro? eh? Serrero la Cortina.

tina. Buona notte. Non risponde, s'è già addormentato. Ora accomoderò pian piano la scala, e riporrò il lume in vn armadio di questa altra stanza, per che se a forte il Padrone dormisse a occhi aperri, non vedesse quello ch'io fò: Le tre non auerebbero a star troppo a venire, per che io l'ho sentite sonare ch'è poco. Ecco la scala accomodata. Starò qui aspettando fino, ch'io non sentirò romore. Oh lo star così solo mi fa venir sonno. Bisogna che gl'occhi trouandosi così al buio si dieno ad intendere d'auere a dormire: Farò così, comincerò a sbocconcellar al merenda, che ho serbato per la ragazza, e vedere se la Gola mi volesse tener di mano alla Lussuria. Poh che vin delicato, se non par Maluagia di Lecore. Se il Padrone se la potesse immaginare.

S C E N A N O N A

Ernesto che sogna, e detti.

Ern. **R**io destino.

Fod. **R**O corpo di Tito liuio, il Padron è desto, e m'ha sentito.

Ern. Sarai pieno.

Fod. Che ne dissi?

Ern

Ern. Fingi porgermi l'ambrosia.

Fod. Come c'entra l'Ambrosia? Sicuro sicuro quella maladetta ragazza era la Brogia. Ma io non la conosceuo.

Ern. Et è veleno.

Fod. Veleno? Oh pouero a me. E chi cel ha messo?

Ern. Fingesti condurmi al Cielo.

Fod. Se gl'è veleno anderò al Cielo sicuro.

Ern. Ma nel meglio mi si ruppe la scala.

Fod. Anco la cosa della scala? Canchero ha egli fatto la Gatta di Masino. Sarà meglio ch'io gli confessi il tutto da me, perche non facessi peggio.

Ern. Troppo, Amore d'Inferno, la volontà.

Fod. Che dite?

Ern. Fuggirò, ma la Morte volando.

Fod. Son pure il bel pazzo a cicalar con chi sogna; e io sciocco non me n'auedere. Canchero m'auuea fatto la gran paura. Ma stà, sento rumore alla finestra.



F 6

SCE

SCENA DECIMA.

*Re alla Finestra con mutande,
e detti.*

Re. **A**h barbara sorte, ne men rispetti i Monarchi.

Fod. L'è essa.

Re. Vn Re nella sua propria regia arrestato?

Fod. Vuò spurgarmi perche ella senta donde ha a venire. Ahaach.

Re. Se non per altro, che per lusingarmi con la sola apparenza del bene mi facetti, ò rio destino trouar modo di dilatar la ferrata, onde poscia deposti gl'abiti, & i finti capelli, potesse per quell'apertura scampar dalla prigione non meritata, riconducimi più tosto a quella stāza, doue nō cō altra speme, che di douer morire, passerò disperato il rimanente della mia vita.

Fod. Zi, zi.

Re. Sento gente, che farà? L'oscuro non mi permette saper doue io sia. Ad'vn animo disperato tutte le resolutioni son prudenti. Si risponda. Zi, zi.

Fod. La merla hà zirlato, bisogna che sia in amore. Potete venire, ogn'vn dorme.

Re.

Re. Ma non la mia mente:

Fod. Che mento? Cacciate il capo quà, sentirete anco ruffare. L'hà ingrossata la voce. Quell'aria colata del corridoro la deue auer fatta infreddare.

Re. La voce vien di profondo.

Fod. E non c'è profondo. E poi che importa se c'è la scala.

Re. La scala?

Fod. Ohoo non la sentite?

Re. Si scenda; A i disperati son propizij gl'istessi precipizij.

Fod. Come precipizio, vna scala di cinque, ò sei scaglioni? Se fosse quella delle forche, pur pure; Che fate? Scendete.

Re. Eccomi a voi. Sete in ordine.

Fod. Sì, gli è trè ore ch'io ci sono.

Re. Cieli, non hauereste già ad accrescermene: Hò pure il seno pur troppo pieno di mali.

Fod. Vi sentite male? Voi potete tornarvene, che io non fò il medico, tornate, tornate in dietro.

Re. Perche dunque chiamarmi?

Fod. Perche io non sapeuo la cosa del male.

Re. Che male?

Fod. Dite piano, che i seruitori non si destino. Non auete voi detto, che auete male?

Re.

Re. Mai dissi questo.

Fod. Bisogna ch'io sognasse. Venite quà dunque.

Re. Doue?

Fod. Oh voi auete i Calzoni? Vh voi sete cresciuta.

Re. Mi scambia al certo. Bisogna secondarlo per non essere scoperto.

Fod. Peloso? Diauoli, Spiriti, Padrone soccorretemi, l'Inferno, Satanasso, presto Padrone.

SCENA VNDECIMA.

Ernesto si sveglia, piglia la Spada, la sfodera, e detti.

Ern. **C**Hi è? Che rumore? In mia Camera?

Re. Ohime, che sarà?

Fod. Diauoli, diauoli padrone.

Ern. Che sogni? Che Diauoli?

Fod. Diauoli, Signor sì: Io hò sentito il pelo.

Ern. Chi è lì? Nessun risponde? Son ben chiuse tutte le porte?

Fod. Benissimo.

Re. Che fò? rispondo, o non replico? Infelice Rongardo.

Ern. Nessun risponde. Accendi il lume.

Fod. Gl'è acceso, ora lo porto.

Ern.

Ern. Che sarà? Forse scoperta è la mia machina, sono nel mio proprio letto tradito?

Re. Se viene il lume sono scoperto; Ma peggio non poteuo sperare.

Fod. Ecco il lume. Ah, ah, ah, ah Signor Padrone, l'anima del Re?

Ern. Ohimè, che gelo mi v'è serpendo per le vene? L'ombra del Re, che nella selua seppellj, mi perseguita.

Re. Attoniti, e tremanti mi guardano.

Ern. Spirito gloriosissimo, io sono il traditore, lo confesso; Io son quello, che tramai tirannicamente alla tua vita, benche innocente.

Re. Questo il traditore?

Fod. Ah mezzo Diauolo garbatissimo, a me ai a perdonare, che accato, credo per me, per mia disgrazia fui d'acordo a mandarti a Patrasso.

Re. Il mio seruo lasciato alla Caccia, complice del delitto qui?

Fod. Vh che cera furbera.

Ern. Confuso dall'enormità del mio misfatto, non sò chiederti perdonanza con la douuta espressiua. Solo dirotti anima inuittissima, che per quella pietà, che alberga ne i Cieli, doue credo che la tua integrità t'abbia condotto, che cessi di perseguitare vn infelice, che prostrato-

tisi

tili a piedi, ti chiede de' suoi falli il perdono.

Fod. E che ancora vogli far grazia di vscir per quella finestra, che tū sei entrato, e non mi star a far più paura.

Re. Credendomi a questo ora ucciso mi suppongono per vna larua; si secondi la loro credenza, che forse così mi saluerò dalla morte.

Fod. E se vuoi anch' anco vscir per l'uscio per paura di non rompere il collo, vieni ch'io te lo spalancherò quanto gli è largo.

Re. Voglio partire perche con la lingua dimora non gli facesse aprire il iume al riconoscermi.

Fod. O così anima di garbo andiamo.

Ern. Ma prima ti prego di nuouo di perdono.

Il Rè fà cenno di perdonarli.

Re. Si parta, e si ritorni alla primiera Mietà, per vedere se posso deprimere quei traditori, che non potei, con l'occultarmi, atterrirli adesso con il terrore del mio scettro scoperto.



SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

Ernesto solo.

N On creda finalmente veruno di poter commettere scelleraggini senza pagarne col tempo le douute pene. Se non le vedono gl'vomini, l'offeruano le stelle; Se non le punisce la Terra, le gastiga il Cielo. Pensa viuer sicuro nel riposo benchè chiuso in vna camera da gl'insulti de gl'vomini, quando giustissimi gli Di mandano a tormentarmi fino l'ombra: Ero offeso a torto è vero, ma non doueuo sì barbaramente inaspirmi nella vendetta, perche pur troppo si vendica chi rimette la sua causa nel Cielo.

SCENA DECIMATERZA.

Fodero, e Ernesto.

Fod. **O** H Padrone son rouinato,

Ern. Che c'è?

Fod. Quell' Anima quando è stata su l'uscire m'ha guardato con vn viso torbo, e m'ha detto. Ah Fodero, Fodero, così tratti il tuo Padrone eh?

Ern.

Ern. Che farà dunque conto me quell' anima generosa; Contro di me che ne fui il vero uccisore.

Fod. Ma non dubitate, che io ho ferrato la porta in modo che se c'entra vuò entrar io in vna Galera; E ora vuò far l'istesso alla finestra.

Ern. Semplice, tutto è superfluo; Non vi è ritegno che possa impedire l'ingresso ad vno spirito innocentemente trucidato,

Fod. Questa è l'altra, com ha egli a far ad entrarci, se son ferrati tutti gl' usci, e le finestre? se non passa per la gattaiola.

Ern. Per tutto è libero il varco ad vn anima che non ha corpo.

Fod. Come non ha corpo? Voi non ci douete auer badato. L'ha il corpo, e tutto quel che auete voi.

Ern. E come se l'è vn Anima?

Fod. Vedete io non l'ho per anima, l'ho più tosto per vno spirito, per che per diruela al buio, alla barba io ho sentito, che gli è maschio.

Ern. Ma ritorniamo se sarà possibile al riposo, per che sriegliandoci domattina su l'Alba, ci possiamo sottraere da i gastighi del corpo, già che è impossibile fuggir quelli dell'animo. *Torna a letto.*

Fod. E pensate non ci è pericolo ch'

io chiud'occhio. Quella diauola mi vuole stare tutta notte per la fantasia; Perche se bene l'è bianca, e non è di quest'anime nere, nondimeno di queste buon anime io no me ne fido punto; Ma che deu' esser di quella ragazza? Eh via, via, alle forche. Non dubitate che questa volta il demonio m'ha liberato dalla Carne.

SCENA DECIMAQUARTA.

Caporale, e Soldati, che fanno rumore per sfondar la porta, e detti.

Fod. **E**H Padrone.

Ern. Che rumore?

Fod. Dianzi era sola, ma bisogna che sia tornata con tutto l'inferno.

Ern. Aprigli. *Entrano i Soldati.*

Fod. O quello non farò io.

Ern. Soldati armati?

Fod. Oh quant'Anime.

Ern. Siam morti.

Cap. S'arrestino ambedue.

Ern. Con che ordine?

Cap. Non repliche.

Fod. Ah Padrone noi ci siamo gabba-
ti, noi pensauamo, che fossero Dia-
uoli, (e erano gl'Angioli) però non
del Paradiso.

Ern. Ma chi mi fa far questo affronto?

Cap.

Cap. Questo deu'essere delle tue scelleragini il fio.

Fod. Non ve l'aueno io detto di questo fio, che ci voleua far qualche burla, io son sempre vno sciocco; Ma doue è la poliza? Che pretend' egli da me?

Cap. Schernisci forse i regij comandi, scellerato?

Fod. Che giustizia è questa? Io non sò già d'auere a dar altro che a Spriello Ebreo diciotto soldi d'vn par di maniche a pendere, ch'io comprai quando andai a studio, che per acquistar credito bisognò lasciar questo debito.

Ern. Imparino col mio esempio i mortali, che alla scelleraggine và sempre dietro il gastigo.

Cap. Non più indugio.

Ern. Ad Dio, Dio.

Fod. Ad fio, fio.

SCENA DECIMAQVINTA.

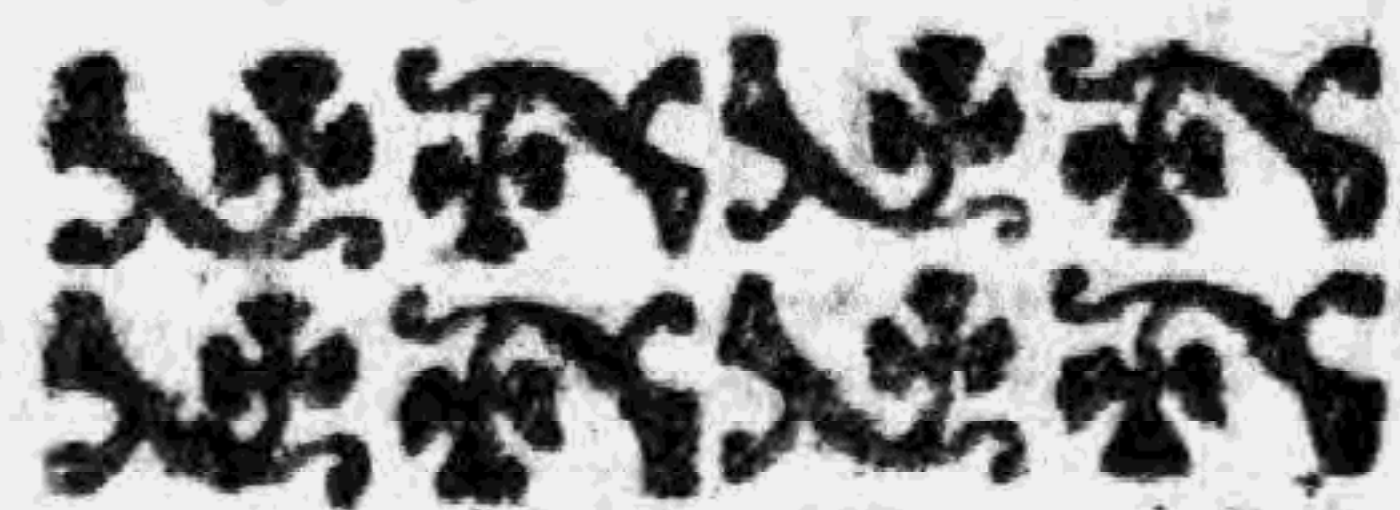
Sala Regia.

Re solo cognito.

Q Vando finalmente il Sole è coperto, non opera mai con la douuta efficacia nelle cose inferiori.

Pen-

Pensai che l'occultarmi fosse prudenza, e fù errore. La magnificenza in fine è vna virtù, che mantiene l'ordine, e la conuenienza delle cose grandi. Non deue mai il Principe abbandonare la Maestà, la quale è com'vn imagine viua, & animata d'Iddio, che rappresenta il Rege istesso. Gli uomini temon' più la presenza della pena, che l'acerbità della medesima. Nò, nò, non più priuato, si ritorni Monarca, che sapendo tutti non esser così facile, che vn Re sia depresso dal trono, mi saranno seguaci; perche è solito de gl' uomini gettarsi sempre da quella parte, che credono sia per restare superiore. Hò già vitti per la mia sola presenza (già che hò smarrito il regio sigillo) eseguiti da i Soldati quegli ordini, che diedi contro di quelli, che stà notte a caso scoperti per traditori; Sì sì, si prenda la maestà, e quello che non mi fortì con la pelle della Volpe, si tenti con quella del Leone.



SCÈ-

SCENA DECIMASESTA.

Armada, e Re.

Arm. **M**Io Padre poco fà prigion-
ne, ora libero, e cogni-
to in questo luogo.

Re. Ma ecco il mio tesoro. Nò, Ron-
gardo, Maieftà. Ah quanto male
questa può vnirsi con Amore.

Arm. Eccomi a vostri piedi, mio Re.

Re. Anzi doueui dir mio Sposo, che
se la strauaganza d'vn caso prolungò
dianzi i nostri sponsali, non per
questo li trattenne, & io non più
finto priuato, ma manifesto Monar-
ca dimando a voi quella destra, che
poco fà eri disposta di porgermi.

Arm. E pur ne viue ostinato.

Re. Voi vi riflettete, cangiasti forse,
parere?

Arm. Nò mio Re, ma.... Cielì
che tante volte m'auete in questo
prestato soccorso, non mi mancate
ancor' adesso d'aiuto. Mio Re, non
son mai stata dubbiosa di non voler
offeruar quella fede, che già aueuo
disposto di darui.

Re. Dunque farete mia Sposa?

Arm. Già lo promissi.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Duca con Stile, e detti.

Du. **(E** Cco appunto quà il mio ti-
ranno. Sì sì, s'uccida.)

Re. Datemi dunque la destra.

Arm. Cielì, vedete l'animo mio. Ec-
cola mio Re.

Du. Ah perfido, morrai pur prima
di me.

Re. Aiuto.

Arm. Duca no...

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Caporale con Soldati, che difendono
il Re, e detti.*

Cap. **Q** Vesto in Corte? Soldati.

Re. Ah scelerato questo è il
premio de miei fauori?

Du. Sì delle tue tirannie.

Cap. Taci traditore. Il Re in questo
luogo?

Re. S'arresti per dargli ad ogni mio
ordine la morte.

Du. Non mi duole, che di morire in-
uendicato.

Cap. Chi sà che la congiura presente
non mi liberi dal meritato castigo.

Re.

Re. Piano: Sentite: Auuertite però, che i vasi sieno simili, ma non già i veleni; perche essendoci fra questi vn seruo balordo, il quale esclude con la sua melenfaggine ogni sospetto di malizia, non voglio auuelenarlo, per poter poi dalla sua semplicità, venire nella vera cognizione di tutto il fatto; fate però che fra questi ve ne sia vno pieno di veleno finto, e questo contraslegnatelo in fondo.

Cap. Vado ad eseguire gl'ordini di V. M.

Re. Andate, e terminato questo aueremo poi campo di discorrer con più quiete delle vostre guerre. Sopra tutto prontezza. Voi sapete in si gran casi quanto sieno pericolosi gl'indugi.

Cap. Esequisco.

SCENA DECIMANONA;

Re, e Armanda.

Re. **E** Così auerò con queste morti stabilito la mia vita, e la mia corona. Mia Sposa non più confusa, rasserenate il ciglio, che in breue succederanno i nostri contenti.

Arm. Godo sempre del buon esito de i fini della M. V.

Re.

Re. Si che a dispetto del caso, che tante volte con le sue strauaganze c'ha impedito farete mia spola.

Arm. Il timore della morte mi fa condescendere ad azione sì scellerata; Ma per ora si secondi. Chi sà, spero nel Cielo.

Re. Che dite?

Arm. Che spero nel Cielo d'auer' vn giorno a rimanerne consolata.

Re. Come vn giorno? anzi adesso. Voglio, che in questo punto vi dichiarate mia.

Arm. Oh Dio? Che fai Armanda! Ma nò, non si prouochi con nuoui dubbi l'ira del Re per alre cause giustamente addirato. Son qui pronta a i voleri di V. M.

Re. Datemi dunque la destra da me già tante volte bramata.

Arm. Che risolui Armanda. Si per ora gli si conceda. Il tempo forse mi somministrerà nuoui partiti. Eccola mio Re.

Re. O faccia il Cielo quel che puote, opri il destino a suo vantaggio, faccia la sorte i suoi sforzi, che ad onta, a forza, a dispetto di tutti non potrà più essere, che non siate mia.

Arm. Oh Dio l'orrore del fatto mi fa gelare nel seno gli spiriti.

Re. Voi sete tremante mio bene?

G

Arm.

Arm. Effetti della gioia. Anzi del rimorso.

Re. E questa tanto farà maggiore, quanto cominceranno le nozze con la morte de traditori congiurati.

Arm. Festa degna di nozze sì infami.

Re. Eccoli appunto.

Arm. Ben doueua vn incesto sì enorme esser solennizzato con gl'omicidij.

SCENA VIGESIMA:

Capitano, Duca, Ernesto, Paggi con veleno, e detti.

Cap. Ecco eseguiti gli ordini.

Re. Porgete il veleno a questo scellerato.

Du. A me?

Re. A te sì, non ti par forse di meritarlo? Vuoi forse che te ne facci il processo.

Du. Già lo sò, ma

Re. Ancor osi di soggiungere, traditore, scellerato. E questa è la ricompensa, che tramauì contro vn Re, che t'auuea a tant'altezza inalzato? Voler occiderlo? Poco forse ti pareua esser gran Cancelliero, Duca di Braidalbin, mio fauorito, che ancora voleui esser mio Re,

Ern.

Ern. Il Re che nella selua seppellij, e da me poc' anzi creduto vn ombra ancor viue? E questo, che deue morire è il Duca di Braidalbin, il gran Cancelliero, il mio nemico. Quanto può la lontananza; Appena in quel sembante ve ne sò conoscer l'antica effigie. Ma questo è quell'empio? Ah Cieli ora moro contento.

Re. Non più s'indugi; beuin tutti senz'altra dimora il veleno; Ma doue è il seruitore?

Cap. Ancor quello vuol V. M.

Re. Tali furono i miei ordini.

Cap. Ora vado in persona ad eseguirli. (Si veli con la diligenza presente il mancamento passato.)

SCENA VIGESIMAPRIMA:

Re, Armanda, Duca, e Ernesto.

Re. **M**A tù scelerato, che m'hai da per te stesso questa notte credendomi vn ombra, il tuo mancamento scoperto, trouerai scusa basteuole a ricoprire i tuoi delitti?

Ern. Nò S. M. Io ne son meriteuolissimo, e come tale non chiedo lo scampo; Son traditore, son reo, lo confesso. Deuo morire. Solo chiedo

G 2

do

do vna grazia in ricompensa della quale prometto di svelare a V.M. cose di grandissimo rilievo per il buon reggimento del suo imperio.

Re. Se così è, fuor che la vita tutto ti si conceda.

Ern. Questa non la desidero. La grazia che chiedo alla M.V. è che già douendo questo mio compagno morire, beua auanti di me quel veleno, che gli era preparato.

Re. Grazia modesta: Ma poi svelerai il tutto?

Ern. Il tutto con ogni esattezza.

Re. Beua il Duca il veleno.

Arm. E deue morire Ossirido? Ah che mi è forza il tacere.

Du. Ah tiranno beuo sì, ma non beuo in questo vaso la morte dell'animo mio. Ti fò brindis maluagio, morirò, sì, larai contento, ma non crederti che deua esser inuendicata l'ingiusta mia morte; perche se per timore della tua barbarie ne taceranno gl'vomini, non ti credere che voglia fingere il Cielo: Caderai sì dal Trono, dallo Scettro, e dal Soglio: Non fù mai durabile quell'Impero, che fù stabilito con l'ingiustizie, e con le tirannie: Non per altro cercai di darti giustamente la morte, se non perche tentaste di tor-

mi ingiustamente la vita.

Re. Non più querele, beui: Mal per i Principi se prestassero l'orecchie alle parole de'condannati.

Du. Ecco ch'io ti contento.

Arm. Misero Ossirido.

Du. Eccoti sodisfatto, or ne sei rimasto appagato?

Ern. Or che la grazia è fatta a me tocca a parlare.

Re. O taci tù, e disponi frà tanto alla morte.

Ern. O datemi il mio veleno, perche adesso moro contento: Morrò sì, scelerato, ma non seguirà la mia morte, prima di non auer visto la tua. Tu per ottener D. Armada me la tramasti con insinuarmi per traditore appresso il Re, & ora ti hò visto dall'istesso, fatto uccider come tale. Io sono Ernesto.

Re. Che?

Arm. Come?

Du. Tù!

Ern. E beuo in questo vaso quella morte dalla quale per i fauori d'Armada, e del Capitano a tuo dispetto scampai.

Du. O Fratello amatissimo.

Re. O Amico fedelissimo.

Arm. O Sposo adoratissimo.

Ern. E che moro contento, nõ cercate

più cō queste lusinghe di consolarmi ?

Re. Come se sono il tuo Rè ?

Du. Come , se sono il tuo Fratello ?

Arm. Come , se son la tua Sposa ?

Re. Rongardo .

Du. Ossirido .

Arm. Armanda .

Ern. Ohimè, che strauagañze son queste ? Voi la mia Sposa ?

Re. Voi la mia Figlia ?

Du. Voi la mia Cognata ?

Ern. Dunque non è morta Armanda ?

Arm. Nò ; ma morrà ben ora contenta, che s'è ridotta a spirarti l' Anima in braccio . Porgi , porgi pur a me quel veleno .

Ern. Ferma . O Cieli , ma io mi confondo, e quello nō è il suo sepolcro ?

Re. Sì . Ma non è però morta mia figlia ; perche solo per cuitar il roffore della sua fuga , ad arte lo feci eregere perche fusse per il regno creduta per estinta . Ma come la mia Sposa ora è diuentata mia Figlia ? Figlia adorata come qui ti ritrouo ?

Ern. Mia dolcissima Armanda , come qui ti riueggio ?

Du. La confusione presente mi rende quasi insensato .

Arm. Troppo lungo sarebbe il narrarui frà tanta gioia l'istoria lacrimeuole della mia vita . Solo per ora dirou-

ui ,

ui , che partitami di quà per cercar di te mio bellissimo Ernesto, andai pellegrinando incognita per le parti più remote, e solitarie del regno, doue da vn Cavaliero , che con la Moglie in villa si tratteneua a caso ritrouata, interrotta da loro dal mio viaggio , e riconosciuta per fuggitiua sì, ma per nobile, fui da essi per pietà, e per zelo dell'onor mio trattenuta , e custodita in modo che per dieci Anni continui, mi fù impossibile il ritentar nuoua fuga . Quando il Cielo , ò per dir meglio, la mia sventura, mi fà vn giorno trouar modo di scher- nire quella Signora , che con ogni rigore mi teneua guardata, e datami di nuouo alla fuga , mi smarrisco in vn bosco , incontro vn masnadiero , che incatenatami mi fece per due mesi esser il bersaglio della sua tirannia .

Ern. Ohimè, che ascolto ? Quella che tanto nella selua strappazzai era Armanda mia ? Sì, sì, si beua il veleno, che chi hà tentato di dar più volte morte à chi era la sua vita, non è degno di soprauiuere .

Arm. Come ?

Ern. Sì, io fui quello , che abbagliato, ò dalle passioni dell'animo , ò dalla lunghezza del tempo, machinai, non

G 4

cono-

conoscendoti nella selua contro la tua vita, e quì oggi sotto il tuo sepolcro tentai d'occiderti ancorche morta.

Arm. Voi dunque, che quì per vittima oggi a me medesima consacrar mi voleui sete quell'istesso, che nella Selua mi strapazzaste, e sete Ernesto mio?

Ern. Ah ch'il rimorso de'miei misfatti, mi chiude talmente nel seno gli spiriti, che non hò forza di esprimerti distintamente la serie delle mie sciagure. Io fui quello, che doppo d'auerti straziata ti liberai, per poter venire alla Corte a vendicarmi dell'empio Duca di Braidalbin, che ora vinto dalla sinderesi, mi lusinga col titolo di Fratello. Io sì fui quello, che presi occasione dall'inaspettato accidente del Re d'inuolargli il Regio sigillo per poter con esso sottoscrivere quei rigorosi editti che furono oggi contro il detto Duca, e quelli di sua casa eseguiti. Io sì son Ernesto che fui da te liberato dalla Carcere, doue ero innocentemente rinchiuso, e condannato a perder senz'alcun fallo la vita.

Re. Che strauaganze di caso.

Ern. Morrò nondimeno è vero, ma però morirò contento, perche vedrò

far-

farmi la strada al sepolcro, dal mio nemico.

Du. Come tuo nemico vn fratello?

Ah Ernesto auueui ragione di non riconoscermi, perche fin da giouinetto, mi mandò nostro Padre fuor del Regno, ma non sentiui perseguitandomi vna tal pietà naturale, che mi ti insegnaua per Ossirido?

Ern. Ossirido tu! Non sei il Duca di Braidalbin?

Du. Sì: Ma questo sono mercè della giustizia, e clemenza reale, che per quei fini che in breue sentirai, mi diede queste cariche, e mi conferì questi titoli che ascolti.

Ern. Dunque io fui il tiranno della Dama; il persecutore d'vn fratello, e il traditore d'vn Re.

Re. Come traditore d'vn Re?

Du. Come persecutore d'vn fratello?

Ern. Ah che pur troppo è vero, che io vedendomi innocentemente da gl'amori d'Armanda decaduto, dandomi alla vita di barbaro, tentai d'occidere nella Selua a caso S. M. alla quale tolto il Regio Sigillo, venni con quello a far dar morte al mio fratello, da me supposto mio nemico: Ma doue adesso è Alcante già Duca di Braidalbin, e gran Cancelliero del Regno?

G 5

Re.

154 A T T O
Re. È morto; Così volse la giusta
mia mente, che fusse di quello, che
con falsi pretesti macchinando alla
tua vita fu la cagione di queste stra-
uaganze; Voi dunque fulte, e non
altrimenti i congiurati, che nella
selua mi seppelliste.

Ern. Io sì Sacra Maestà, e per questo
per tanti delitti, non v'è chi mi pos-
sa scampar la vita: Io sì, che veden-
domi ingiustamente depresso dalle
grandezze, mi scelli per tant'Anni
vna vita da barbaro, occidendo per i
boschi ogni innocente, che incon-
trauo.

S C E N A X X I I .

Capitano, Fodero, e detti.

Fod. **M**A questo veleno come s'
hà egli a pigliare, in vna
medicina, o in vn seruiziale?

Ern. E questo quà è il seruo della M,
V., e già mio, che per alcuni miei fi-
ni gli diedi a credere come sempli-
ce, che fusse stato egli l'aggressore,
quando veramente era innocente.

Fod. Eh Padrone, non vale il dire che
noi siamo de Nocenti, perche alla
fine noi moiamo leggittimamente;
ne auiamo fatte troppe, Oh, oh

l'Ant-

T E R Z O . 155

l'Anima riuestita eh. Che auueua
paura di non infreddare?

Ern. Ma se quella mattina nella selua
vi seppellij, come qui mio Re.

Arm. Io fui quella non sò se io mi di-
ca, ò sfortunata, ò felice, che tro-
uatolo esangue frà i sassi, fui la ca-
gione, che dalla virtù d'vn Villano
fusie restituito alla salute.

Du. Et io fui quello, che tentai pur
ora di ritorgliela, perche vedendo il
suo inuolato sigillo supposi per au-
tore della mia morte chi era vera-
mente stato l'origine delle mie gran-
dezze.

Ern. Basta io sono il reo, io sono il
traditore, il masnadiero, io in fine,
sono Ernesto.

Cap. Questo Ernesto? Scoperto vn
delitto, ne viene alla luce vno di
nuouo.

Ern. Io sì son quello, che per seruir
qui la mia bellissima Armanda mi
saluaste la libertà, e la vita per in-
contrare ora le passioni di mille
morti.

Cap. Mio Re il mio errore..

Re. Quietatevi Capitano, non è erro-
re saluar la vita a vn innocente. In-
tessi il tutto, tutti son degni di com-
passione; Vna Donna amante; Vn
innocente bersagliato; Vno suppo-

G 6

stosi

itosi offeso, son tutti meriteuoli di scusa.

Arm. Ma la pietà verso Olfirido è superflua.

Ern. Ma l'innocenza di mio fratello non li gioua.

Cap. E per qual causa?

Ern. Ah che prese alle mie istanze il veleno.

Cap. Il veleno senza di me? Ma mio Re gli an dato il vaso del seruo. Ecco il contraslegno.

Re. Noi felici se così fusse.

Cap. Io che l'apprestai mi par d'auer merito di fede.

Du. Non son dunque auuelenato.

Cap. Nò, che prese l'Eccellenza vostra vn finto veleno apprestato per ordine di sua Maestà per il seruo:

Fod. E io auerò a pigliar quel vero, vi ringrazio.

Re. Nò, nò tu sei innocente, e non deui esser come meleno punito.

Fod. Bella cosa ch'è oggi non auer ceruello. Ma l'auerei pur volsuto asfaggiare.

Ern. Dunque condonando a tutti la M. V. potrò godere in pace quella Sposa con tanto affetto amata, con tanti sudori acquistatami, e con tanta fatica ottenuta.

Re. Goderete con la mia figlia la successio-

cessione ancora della mia Corona. Io d'età già graue sfuggirò quelle nozze, che spinto dalla ragion di stato, e dell'amore con la mia figlia non conosciuta abbracciauo.

Fod. Il mio Padrone, Sposo, e Re? canchero, chi la potrà seco? Ma l'era cosa da crederci, che con la moglie gl'auessi a venir anco la corona.

Ern. Mia Sposa.

Arm. Mio Bene.

Re. Mia Figlia.

Arm. Mio Padre.

Du. Cognata.

Arm. Parente.

Ern. a 2. } Fratello,

Du. }

Re. Amici.

Arm.

Ern. a 3. } Mio Re.

Du. }

Re.

Arm. a 4. } Che contenti.

Ern. }

Du. }

Fod. Io non sò intendere ancora questa trabiccolata: Ditemi vn pò Signor Anima vn pò bianca, e vn pò nera, come v'è questa faccenda.

Re. Io non sono vn'ombra, ti dico, come falsamente ti credesti quando entrasti questa notte per quella finestra di

di doue altra gente aspettaui.

Ern. E chi aspettaui scellerato?

Fod. Non tocca a voi a gridarmi, è tornato il padron grosso. Io vi dirò ben per carità, ch'io aspettauo da me vna ragazza forestiera, che non sapeua dou'andare a dormire.

Arm. Che non sia la nostra. E come auera nome?

Fod. E pensate se io l'hò tenuta a mente, era vn nome sì bisbetico, e sì strauagante, che non l'auerebbe detto Buddoro, che parlaua taliano in tutte le lingue. Io non l'hò mai sentito dire de'miei dì.

Arm. Facci riflessione, lo trouerai.

Fod. State... Ehibò.

Cap. Che strauagante nome farà mai?

Fod. Lucia.

Arm. Non è più Prugnola.

Fod. Sì, questa.

Arm. E doue è adesso.

Fod. Sù sù vn corridor a aspettar-
mi.

Arm. Pouera giouine, auerà che attenderti. Và dunque a domandarla, se però S. M. gli condona.

Re. Và pure. La presente gioia mi fa pietoso con tutti; Si vada ancora a dar auuisi per la Corte de' nostri contenti, mentre noi ritiratici nella regia camera, ci narreremo vicen-

de-

deuolmente con più ordine la serie di questi accidenti.

Cap. Goderò con questa occasione d'auer maggior campo di far le mie discolpe con V. M. de gl'errori commessi, e delle negligenze trascorse informandolo in vn tempo istesso de gl'affari delle mie guerre. Soldati intendeste quanto impose S. M.

S C E N A V L T I M A .

Prugnola, e detti.

Fod. **E** I non fuggite. Eccola qui.

Arm. **E** Ecco quà Prugnola.

Fod. L'è Prugnola, ma non dubitate, che l'hà auuto la susina a staz tutta sera sù quel Corridoro.

Re. Ma perche ce la conduceste?

Fod. Perche diceua di non auer da dormire.

Re. E' vero?

Pru. Lustrissimo sì, gl'era vn' ora di notte, e non trouauo alcuno di voi.

Re. Se così è tū sei degna di scusa.

Fod. E Sig. Ernesto, or che voi sete mezzo Re per la mia buona assassinata, fatemela prestare vn pò per Moglie.

Ern. Posso pregar la mia dolcissima
Spo-

Sposa, già che vedo che è cosa sua, a volertela concedere.

Pru. Sposa vostra la mia Padrona?

Arm. Sì, il tutto fra poco intenderai.

Pru. Ma quest'altro Marito?

Arm. Questo non più come Conforte, ma come Re, come Padre deue da me esser ossequiato.

Pru. Il Re vostro Padre eh?

Arm. Così è. Del tutto fra poco n'anderai meglio capace. Contentati per ora in grazia mia di riceuer questo seruo per tuo sposo.

Pru. O questo poi. Voi in tanto in tanto, non voleui per marito quest'altro, ben che fusse Re, per auer questo ch'è più giouine, e più bello.

Arm. Nò, nò in questo preparati a contentare nella mia persona il mio Sposo, e poi souengati, che ai compiaciuto a vna Regina. Si scriuerà a tuo padre, acciò anch'esso venga alla Corte a partecipare de tuoi, e nostri contenti.

Re. Non più si replichi, così sia. Andiamo per sodisfar, con più quiete discorrendone, alle nostre curiosità.

Ern. Andiamo, e ringraziamo la fortuna de gl'accidenti accadutoci ancor che barbari, e graui, e giache da quelli hò imparato a non disperar della prouidenza del Cielo, a non

ina-

inacerbirsi nella vendetta, & a mai disperare la caduta della verità, e dell'innocenza.

Re. Et io imparai a non prestar fede a quelli, che con la maschera della fedeltà, fanno per lor vtile prender al Principe troppo credulo, resoluzioni tal volta ingiuste, e tiranne.

Du. Et io a non offender mai i grandi senza prima inuestigarne benissimo la causa, la quale benche in apparenza tiranna, è però tal volta giusta, e ragioneuole.

Arm. Et io ad esser più zelante della reputazione, la quale è l'anima vnica delle Dame grandi, e spiritose.

Cap. Et io ad eseguir senz'altro commento gl'ordini del mio Principe, & a non creder, che i delitti benche celati, & occulti, non deuin vn dì venir alla luce.

Fod. Et io hò imparato a non auer ceruello, che questo per quel pò ch'io hò visto gioua a di molte cose.

Pru. E io a non pigliar marito al buio, che chi se lo piglia di notte, se lo troua di giorno.

Re. E di questi documenti benche con felice successo, ce ne sono itate maestre.

Tutti. Le strauaganze del Caso.

I L F I N E.